

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Mensile - una copia £ 1500
Abbonamenti:
- annuale £ 15.000
- sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 20/c
art. 2 legge 662/96 - Milano

Anno XLVIII
n. 9, 20 ottobre 2000
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

LA QUESTIONE PALESTINESE E IL MOVIMENTO OPERAIO INTERNAZIONALE

Il ritorno sulla scena del conflitto israelo-palestinese, che languiva nello stitico di provocazioni reciproche dei borghesissimi governi dello stato israeliano e dell'Autorità Nazionale Palestinese, entrambi preoccupati dall'unanime esigenza di controllo sociale del proletariato di casa propria e di quello dell'avversario, non è che l'ennesima prova dell'impossibilità di trovare soluzione alcuna - nel quadro del sistema attuale - ad una sistemazione dell'area che contempla anche una soluzione meno incerta e misera di quella odierna per le migliaia di profughi e proletari palestinesi che sono concentrati in quelle zone e rappresentano una mina vagante per tutte le borghesie mediorientali, arabe ed ebraica. Non potevano costituire un'eccezione le momentanee e compromissorie tregue diplomatiche succedutesi negli anni, da Camp David I agli "accordi" di Oslo e Wye Plantation, a quelli di Camp David II fino agli "inviti verbali" di Sharm el-Sheikh, vera e propria dichiarazione d'impotenza nascosta dietro fumose dichiarazioni verbali delle ri-

spettive cancellerie diplomatiche coordinate dall'interessata mediazione dell'imperialismo americano.

La definitiva chiusura di ogni residuale questione nazionale in Palestina, in cui cioè all'ordine del giorno dello sviluppo storico fosse la consegna al proletariato e alle plebi palestinesi di lottare per una propria "patria" accanto alla propria borghesia nazionale, si è manifestata visibilmente, sul teatro di guerra, nel Settembre Nero di Amman (1970), anche se quello svolto cominciava a delinearsi ormai da molti anni. Ad Amman, in Giordania (nazione fittizia creata dall'imperialismo anglosassone e abitata per due terzi o più da palestinesi che occupano i gradini più bassi della scala sociale e materiale rispetto alla comunità beduina che controlla gli apparati dello Stato e gode di un alto tenore di vita), dove il movimento palestinese - pur diretto da frange nazionaliste inconseguenti borghesi e piccolo-borghesi - aveva una forte base di massa e una organizzazione che era diventata rappresentativa nelle lotte di difesa materiale dallo sfruttamento

selvaggio e dalla miseria nera, l'OLP anziché indirizzare la lotta delle masse insorte contro il regime di re Hussein, prima si accordò con esso e dopo l'allontanamento patteggiato dalla città rese possibile il massacro degli insorti. "Il tragico destino del Medio Oriente - scrivemmo nell'occasione su "il programma comunista" n. 17/1970 - è di agitarsi senza tregua nel letto che gli hanno tagliato e costruito addosso i cinici, bruti, feroci interessi dell'imperialismo. E' un mosaico non di nazioni (che non esistono né in dieci formati minori, né, tanto meno, in un solo formato maggiore), ma di Stati gelosi dei loro pidocchiosi interessi, ciascuno cucito nella stessa tela che, di volta in volta, questa o quella grande potenza ha sforbiciato contenendo all'altra i pozzi di petrolio e i campi di cotone, ciascuno farneticante un'indipendenza negata dalla propria reale dipendenza dal mercato mondiale o dalle forniture d'armi di potenze mondiali, ciascuno ebbro di orgoglio e servilmente prono come squallida pedina al padrone di turno, ciascuno retto o da una

pseudo-borghesia avida e succhiona, o da un relitto carico di oro di millenni neppure feudali, ma tribali; tutti al servizio di interessi grandi come il pianeta, e di potenti ancora più cinici dei loro reggitori; nessuno annunziatore di un nuovo modo di produzione, meno che mai di un nuovo ordine sociale."

Non possiamo qui soffermarci sul processo di formazione nazionale e di costituzione degli Stati nel Medio Oriente, zona nevralgica che fa da cerniera a tre continenti, che ha avuto inizio con il crollo dell'impero ottomano ed è stato ridisegnato dai maggiori imperialismi a partire dalla fine del I° conflitto mondiale sulla base delle loro ragioni di rapina imperialistica e di conquista e controllo di nuovi mercati e di fonti di materie prime strategiche; si tratta di un processo che la conclusione della II° guerra mondiale ha accentuato, pur in presenza dei moti di liberazione nazionale che cominciavano a svilupparsi, con la nascita dello stato d'Israele nel 1948: con esso sorgeva il pivot del di-

Continua a pagina 8

l'inondazione nel Nord Italia

IL CAPITALISMO HA COLPITO ANCORA

Facile dire "Il Po ha colpito ancora!", dopo i disastri e le tragedie delle settimane scorse. Facile dire "Il Po ha tutta una storia di inondazioni incontrollabili!" o che "Se non pioveva, non succedeva". Facile adagiarsi in un cinico fatalismo: "Cose del genere sono sempre successe e succederanno sempre. È la natura che si ribella all'uomo!". Come se l'uomo non facesse parte della natura.

Il fatto è che, non l'uomo si è separato dalla natura, si è reso antagonista a essa, ma la società di classe (e in particolare la società borghese, la società del profitto) ha trasformato la natura in un altro da sé, in un territorio di caccia da saccheggiare e depredare.

Il Po ha colpito ancora? Ma a colpire, da decenni e decenni, non sono stati prima di tutto la deforestazione e la cementificazione, l'abuso dei terreni, l'impoverimento dei corsi d'acqua, l'avvelenamento dei fiumi? A colpire, da decenni e decenni, non sono stati gli appalti per le opere pubbliche succhiati e dispersi ai quattro venti e trasformati in affari d'oro per alcuni e in tragedie annunciate per altri? A colpire, da decenni e decenni, non è stata la legge del profitto che indirizza gli sforzi umani in un senso invece che in un altro?

Il Po ha colpito ancora? Proprio nel numero scorso di questo giornale, nella rubrica "Vita di partito", davamo conto di alcune conferenze pubbliche tenute durante l'estate da alcune nostre sezioni sul tema: "Catastrofi naturali o catastrofi sociali?", nelle quali dimostravamo, con ampio ricorso a dati tratti dalla situazione italiana e internazionale, come il capitalismo abbia depredato (e depreda con ancor maggior violenza nei periodi di crisi come questo) l'ambiente naturale. E che dunque non si possa assolutamente parlare di "catastrofi naturali", nemmeno quando... "piove tanto". Preveggenza? No, scienza marxista. E consapevolezza che solo un altro modo di produzione, non più basato sull'insaziabile fame di profitto, riporterà la specie umana dentro una natura, non più estranea e dunque non più matrigna.

INCONTRI PUBBLICI

SCHIO

Via Cristoforo 105

SABATO 18 NOVEMBRE, ORE 16
«Catastrofi naturali o catastrofi sociali?»

SERBIA

Dittatori democratici che vanno e che vengono

Sostenuto da moti di piazza che i media si sono affrettati sbrigativamente a definire "rivoluzione", acclamato da quell'occidente democratico che anni fa non s'era vergognato di appoggiare Milosevic, Kostunica ha dunque preso il posto del "dittatore" di Belgrado. S'è trattato - sia ben chiaro - d'un semplice cambio della guardia, di una tragica farsa degna della parodia rumena della "successione" a Ceause-

scu: proprio così, da un "dittatore" a un altro, nel pieno rispetto degli interessi sovrani del capitale nazionale, e soprattutto internazionale. Di analoghi cambi della guardia è piena la storia del '900, e ogni volta - nell'ubriacatura democratica - è stata una gran fregatura per i proletari, che sono passati da un padrone all'altro. O meglio: da un fantoccio all'altro di questo o quell'interesse capitalistico.

E infatti i Balcani rimarranno una piaga aperta; presto torneranno ad incendiarsi tragicamente

perché nodo cruciale dove si scontrano gli interessi dei briganti imperialisti mondiali e la loro neces-

sità di espansione. Avranno presto modo di sperimentarlo le masse proletarie serbe e montenegrine, kossovare e albanesi: quelle stesse masse proletarie che nei primi anni '90 si battevano vigorosamente in difesa dei propri interessi immediati e sono state poi divise, sviate e incanalate nei tragici vicoli ciechi dei nazionalismi più o meno religiosi, più o meno culturali.

Da un "dittatore" all'altro, dunque, per quel che

vale il singolo individuo: in realtà, sempre sotto la dittatura (ben più spietata, ben più solida, ben più accanita di qualunque individuo) del capitale. Contro il quale non ha né valore né significato alcuna parola d'ordine pacifista o democratica: ma solo (e non è poco) il ritorno a una prospettiva classista e internazionalista, sotto la guida del partito comunista internazionale.

È questa la consegna di chi lotta per il comunismo!

INCONTRI PUBBLICI

MILANO

Via Gaetana Agnesi 16
(zona Porta Romana - tram 9-29-30; bus 62; MM3)

SABATO 25 NOVEMBRE, ORE 16,30

«**Questione nazionale e internazionalismo proletario**»
Palestina, Balcani, Cecenia, Paesi Baschi: fino a quando i proletari si faranno scannare in nome della patria?»

IL PROLETARIATO È RIVOLUZIONARIO O NON È NULLA

Cronache...

Continua da pagina 3

serve con 8 tonnellate di gas propano. Questo atto di ribellione alla prassi opportunistica dei sindacati è sicuramente da encomiare per la generosità e la combattività, ma allo stesso tempo va criticato perché è il classico gesto della disperazione individuale, chiuso nei limiti angusti della fabbrica-prigione e che non tende verso il vero obiettivo, os-

sia l'unità con i proletari del territorio per intraprendere azioni di lotta di classe, che ritornino soprattutto all'arma dello sciopero in difesa delle condizioni di vita e di lavoro. Davanti a una così clamorosa iniziativa i sindacati, facendo buon viso a cattivo gioco e cavalcando la protesta, proclamano l'assemblea permanente al fine di incanalare nei binari della legalità e dell'ordine la reazione operaia. Su "L'Unione Sarda" del 7 Luglio 2000 si legge: "Il prefetto di Caglia-

ri Catenacci ha espresso preoccupazione per i sei operai accampati sulla pedana e ha invitato i sindacalisti a vigilare per la loro sicurezza". Evidentemente anche le autorità conoscono bene il ruolo di controllori dei sindacati riformisti. Al colmo della disperazione gli operai si appellano allo stregone bianco Giovanni Paolo, implorandolo perché interceda presso i padroni e il governo per "salvare" i posti di lavoro. Quale segno più evidente del disarmo della classe operaia che non

crede nella propria forza e nei suoi metodi di lotta: "un altare davanti al serbatoio di 8 tonnellate di GPL su cui si trovano incatenati sei operai esposti a gravi pericoli per il sole cocente e le elevatissime temperature che surriscaldano fino a livelli di rischio il gigantesco bombolone" ("La Nuova Sardegna" del 10 luglio 2000). È l'anno del Giubileo, perbacco! Ecco a cosa hanno portato decenni di democrazia e stalinismo.

Comunque le tensioni si accumulano, ci si avvicina alla fatidica data del 16 settembre, in cui scatterà la messa in mobilità, anticamera del licenziamento e ancora non si è ottenuta nemmeno la cassa integrazione. Continua un'estenuante altalena di promesse non mantenute; l'obiettivo massimo dei sindacati è la difesa della concertazione: si cerca di trascinare l'Agip a un tavolo di trattative e per fare questo si organizzano due presidii davanti ai cancelli della sede nazionale. I padroni, che difendono bene i loro interessi, disertano più volte il tavolo lasciando gli operai con un pugno di mosche in mano. I bonzi sindacali, imperterriti, ogni volta sono pronti a ridare credibilità a chi promette un briciolo di sacra concertazione e spacciano tra gli operai illusioni per conto del capitale, nonostante i numerosi precedenti inganni. Gli operai sul bombolone comunque continuano nella loro azione e diffidano dei bonzi sindacali, passeranno le ferie d'Agosto in quella "comoda" posizione, in attesa che lor signori tornino dalle vacanze. Si riprende con il gioco dei rimandi da un incontro all'altro, ma ora le intenzioni dell'azienda si fanno sempre più esplicite: "la mobilità non si tocca, facilita la vendita della fabbrica in quanto consente agli acquirenti di usufruire di importanti agevolazioni fra le quali l'abbattimento degli oneri sociali e l'ottenimento degli incentivi pubblici" (il commissario liquidatore su "La Nuova Sardegna" del 5 Settembre 2000). Ci voleva molta perspicacia per comprendere già dall'inizio quale era l'obiettivo dell'azienda? Come si può essere così ingenui da chiedere all'Agip di mantenere la zavorra di 153 operai e addirittura pretendere l'annullamento del credito di 26 miliardi che l'Agip rivendica per la cessione della fabbrica, in nome di motivi "umanitari"?

Come era prevedibile già dall'inizio, per chi non è abbagliato dalle compatibilità aziendali, dal mito della concertazione, della democrazia e della pace sociale, l'epilogo della vicenda è stato tragico: 153 licenziamenti che vanno ad ingrossare le fila dell'esercito industriale di riserva. In un volentino

vamo: "Il distretto industriale di Villacidro va lentamente morendo, anche qui a pagare sono state le migliaia di famiglie operaie, e la vertenza ultima della Nuova Scaini avrà lo stesso destino, nonostante la generosa combattività degli operai abbandonati dai sindacati e dai loro compagni" (10/7/2000).

I sindacati, anche davanti alla sconfitta totale, reagiscono rimanendo all'interno della legalità, agitando lo spauracchio dell'iniziativa giudiziaria: "impugneremo in sede legale i licenziamenti perché non supportati da giusta causa e/o giustificato motivo (...) in qualche modo si prospetta la truffa ai danni dell'erario (...) se esiste il reato di truffa lo accerterà il giudice" ("La Nuova Sardegna" del 20 Settembre).

Il bilancio di questa esperienza non riguarda solo gli operai della Nuova Scaini, essa è una delle tante sconfitte che la classe operaia mondiale subisce da più di settant'anni, nella fogna della controrivoluzione democratica e pacifista; esse devono servire come monito nelle lotte che la classe operaia sarà costretta ad affrontare nel futuro prossimo per difendersi dagli attacchi del capitale.

Cosa diciamo agli operai? Quali sono le lezioni da trarre nel bilancio di questa sconfitta?

Punto primo. La prassi sindacale della concertazione padroni-sindacati-governo ha avuto anche in questa occasione un'altra conferma dei suoi effetti disastrosi per la classe operaia; come andiamo dicendo da tempo sono i sindacati a difendere, in nome delle compatibilità aziendali, un tavolo di trattative che i padroni, quando possono, disertano senza problemi, irridendo alle proteste dei bonzi. Inoltre è confermato il processo irreversibile di inquadramento del sindacato tricolore all'interno dello Stato borghese.

Punto secondo. Ribadendo ciò che abbiamo scritto negli articoli precedenti sulle RSU (1/94; 3/94; 2/96) anche in questa occasione esse hanno avuto la funzione di cerniera tra la combattività operaia e la linea nazionale della triplice: "per dimostrare che le RSU nonostante si dichiarino contrarie alla politica delle dirigenze del sindacato confederale non sono per ora che uno strumento in mano a quest'ultimo - strumento che permette al medesimo organismo di fare il doppio gioco: uno dal basso di dichiarazione di solidarietà con gli operai, e uno dall'alto, nazionale, di attacco alle condizioni di vita e di lavoro di questi ultimi - ecco i mezzi con i quali si intende far valere le vertenze: il lurido feticcio demo-

me, insomma la solita prassi oscena di implorare a favore delle rivendicazioni operaie il "paterno" intervento dello Stato falsamente rabbonito con il falso appellativo di sociale, il quale ogni giorno con la mannaia dei tagli finanziari non fa che ribadire il proprio carattere di stato borghese" ("Il programma comunista" 2/96). Dunque gli operai delle RSU devono condannare impietosamente la politica sindacale della triplice e reagire concretamente attraverso la ricerca di un fronte unico di lotta che coinvolga il maggior numero possibile di operai all'interno di un percorso di rivendicazioni di classe.

Punto terzo. Ora più che mai il proletariato ha bisogno di organizzazioni di difesa economica, di una direzione coerente con i suoi interessi futuri e che consenta una sicura difesa delle condizioni materiali di fronte agli attacchi del capitale. Compito del sindacato in quanto strumento di lotta è raccogliere la frammentarietà spontanea con cui le lotte nascono e si sviluppano per convogliarne l'energia in un'unica lotta generale. Nessuna conquista sarà ottenuta con l'appello alla bontà del governo e dei padroni, "l'emancipazione degli operai deve essere opera della classe operaia stessa", si tratta di uno scontro tra forze con interessi opposti e contrastanti, si tratta di una guerra in cui le organizzazioni economiche classiste sono allo stesso tempo un prodotto e un fattore, "o il combattimento o la morte". Dobbiamo guardare in faccia la realtà: la classe operaia versa ancora in uno stato di abbandono, di disgregazione e isolamento. Gli opportunisti speculano sulla concorrenza tra operai che ostacola il raggiungimento perfino della coscienza tradeunionista e della minima capacità di difesa economica. Ma ciò non deve provocare sconforto e rassegnazione; il nostro compito di comunisti rivoluzionari ci impone di ricordare alla classe operaia che essa possiede in sé la potenzialità di una forza immensa, nell'atto stesso in cui abbattendo tra i lavoratori le false barriere di categoria, professione, sesso, età, razza, località e nazione, realizza sempre più la sua unità.

Solo attraverso la ripresa dei metodi rivoluzionari, di classe, la difesa delle condizioni materiali del proletariato potrà trasformarsi, in un futuro a noi non lontano, con la direzione del Partito Comunista Internazionale e del suo programma storico, nella lotta contro il regime borghese, nella rivoluzione comunista e nella dittatura del proletariato. Si tratta certo di una via lunga e difficile, ma non vi sono alternative per giungere all'emanci-

CANI DA GUARDIA

La recente sospensione da parte del Sindacato (Cisl) di tre propri tesserati, membri delle Rsu Lanerossi dello stabilimento di Schio, i quali, nel corso della lotta contro i licenziamenti e la delocalizzazione dell'azienda, si erano dimostrati i più attivi nell'opporsi alla logica sindacale di svendita e boicottaggio degli interessi degli operai, rende evidente per l'ennesima volta il ruolo dei dirigenti sindacali: veri e propri cani da guardia sguinzagliati dal padronato. Infatti, questo ruolo opportunista di intermediazione unilaterale, esemplificata dalla prona accondiscendenza ai piani di ristrutturazione aziendale, si esplica di fatto e pedissequamente nella sola "gestione degli esuberanti" (per gli operai sono, comunque, puri licenziamenti!), evitando qualsiasi forma decisa di lotta e mettendo così i lavoratori di fronte alla sola possibilità di scelta tra licenziamento e utilizzo degli ammortizzatori sociali.

I managers sindacali, nella loro manifesta funzione di collaborazione con la classe padronale e nell'assecondare pienamente le direttive della triade confederale, non possono più ammettere nessuna azione che contrasti la politica della concertazione e che rimetta al centro dell'attività sindacale i reali interessi dei lavoratori, mostrando servilmente la loro accettazione delle leggi del mercato e della competizione globale. Di conseguenza è quasi naturale assistere ad una gestione, tesa al ribasso e il più delle volte disastrosa, di tutte le vertenze tra sindacati e aziende: ciò significa che, non solo si accettano come vitali le necessità imposte dal profitto e dalla produttività e, quindi, i piani padronali, ma che si considera inutile ogni iniziativa di opposizione a essi. E quando nasce un'opposizione, un tentativo di resistenza da parte operaia, se non agisce direttamente il padrone, accorrono in suo aiuto i cani da guardia, i bonzi sindacali che, ostacolando ed eliminando le avanguardie operaie più combattive, disarticolano e intralciano qualsiasi azione volta a contrastare la logica e gli interessi aziendali.

"La competitività obbliga...", "il mercato non consente...": quanti licenziamenti, quanti trasferimenti di imprese, quanti congelamenti o diminuzioni di salari, quanti tagli di posti di lavoro, quanti peggioramenti delle condizioni lavorative hanno preteso di giustificare con queste frasi fatte i sindacalisti confederali?

La parola d'ordine è dunque "adattarsi": adattarsi al mercato e agli "inconvenienti" provocati dalla globalizzazione, adattarsi alle delocalizzazioni e alle fusioni, adattarsi alla flessibilità e alla precarietà della propria esistenza lavorativa. Piegarsi così, alla stregua di "carcerati", senza critica e reazione, all'arroganza e al cinismo di azioni antioperaie che i padroni, quando è nelle loro possibilità, demandano ai bonzi sindacali, come è accaduto alla Lanerossi per i tre operai sospesi, ma che quotidianamente rendono i luoghi di lavoro "colonie di pena".

L'esempio della Lanerossi non è isolato e non è l'unico metodo utilizzato dagli sbirri sindacali per disarmare le avanguardie operaie e per bloccare le iniziative di lotta. Ma a tutto questo, a questa tremenda offensiva padronale, ci si può e ci si deve opporre!

OPERAIE! OPERAI!

Il sindacato di classe è l'espressione di un bisogno reale, della necessità di unire e organizzare i lavoratori nella difesa delle proprie condizioni economiche. Ci sono quattro punti qualificanti che possono caratterizzare un sindacato che, rimettendo al centro della sua attività gli interessi degli operai, promuova e coordini iniziative di lotta comune e decisa: la salvaguardia del posto di lavoro, la riduzione dell'orario di lavoro, l'aumento del salario reale, il miglioramento delle condizioni lavorative. Fuori da queste quattro forti prerogative, qualsiasi organismo sindacale diventa, unicamente, uno strumento nelle mani del nemico di classe, rappresentato dal padrone, dai suoi mastini e dai suoi lacché.

Per noi Comunisti Internazionalisti le organizzazioni di difesa economica non sono mai state una questione di forma, ma di forza. La forza di voi operai sta nel numero, che è anche la vostra migliore arma assieme all'unità, alla organizzazione e ai classici strumenti di lotta economica, come il blocco della produzione e lo sciopero ad oltranza senza distinzione di ruolo, categoria e appartenenza politica. Ma come utilizzare queste armi per i propri interessi di classe e per le proprie rivendicazioni economiche? Togliendo ogni delega e potere di rappresentanza a questi sindacati, servi del padrone e del capitale, e costituendovi in organismi sindacali indipendenti e pronti ad una lotta organizzata e intransigente, cercando la solidarietà e l'aiuto degli operai delle altre fabbriche e degli altri settori produttivi!

Non ci sono alternative! Altrimenti prevarrà l'isolamento e la rassegnazione e, di conseguenza, si andrà profilando l'ennesima sconfitta che, nei fatti, il movimento operaio sta già vivendo da parecchi decenni.

Per porre termine alle politiche antioperaie, l'unica strada da percorrere è quella della ricostituzione dell'organizzazione proletaria indipendente dallo Stato e dagli interessi del padronato, la strada della rinascita del sindacato di classe.

Carissimi Compagni,

Abbiamo voluto scegliere per questa conferenza un tema del più alto interesse del quale, però naturalmente, non potrà dare un'esposizione completa, data la grande molteplicità dei suoi aspetti. Molte volte nel prospettare quelli che sono gli sviluppi della nostra ideologia, del trapasso dal regime borghese al regime comunista, si insiste molto bene e molto chiaramente sulla parte storica e politica del tema, si discute quella che è la formula della conquista politica del potere in contrasto con le affermazioni di altre scuole, ma non si mette altrettanto chiaramente in vista quello che è il carattere economico di questo trapasso tra due epoche, due storie, due regimi. Quindi in questa materia s'incontrano frequentemente opinioni errate anche fra compagni che appartengono come dirigenti e capi al nostro movimento. È materia che anche nel nostro partito non è abbastanza approfondita, abbastanza studiata, sebbene a disposizione di noi tutti, oltre alle classiche opere dei nostri maestri, stia in questo campo interessantissimo, l'esperienza della rivoluzione russa, che prospetta innanzi ai nostri occhi la transizione dell'economia capitalista a quella socialista e comunista.

Noi diremo dunque su questo argomento interessantissimo alcune cose salienti senza la pretesa di darne una completa analisi attraverso la dottrina economica del socialismo. Accenneremo anzitutto per sommi capi a quella che era la parte più comune corrente ordinaria della propaganda socialista e comunista della società capitalistica, la messa in evidenza di quei suoi caratteri che la rivoluzione proletaria deve superare e spezzare per opera di quella classe che dagli odierni rapporti sociali viene sacrificata.

Il capitalismo e la sua natura

L'assetto dell'economia capitalista così come lo vediamo svilupparsi nel nostro paese e nei paesi più progrediti di quello in cui viviamo, si presenta, da quando il regime capitalista si è sostituito alle vecchie forme feudali, come una economia ad aziende divise, autonome, isolate; è l'economia della proprietà privata e, per essere più esatti, l'economia dell'esercizio privato delle aziende produttive: azienda la quale - è questo il carattere peculiare dell'ambiente economico del capitalismo - raggruppa in sé notevoli quantità di forze produttive; intendendo per forze produttive così gli uomini che sono addetti a una data lavorazione, come anche tutti quei mezzi e quelle risorse tecniche di cui questi uomini si avvalgono per potere arrivare alla manipolazione ultima dei prodotti che dall'azienda devono uscire.

L'epoca capitalista si aprì appunto con l'affermazione di quella tecnica produttiva moderna, che determinò il sorgere di grandi fabbriche, utilizzando le ultime scoperte della scienza, le grandi forze del vapore e dell'elettricità, e che quindi agglomerò in un'unica organizzazione divisa in varie parti un gran numero di persone addette alla lavorazione

dello stesso prodotto che in quella unità produttiva veniva elaborato; raggruppando moltissimi operai i quali erano contraddistinti nelle loro funzioni, un'esatta speculazione. Poiché il capitalismo economico comincia quando nel campo tecnico ci troviamo dinanzi alla speculazione, alla divisione delle funzioni del lavoro e nello stesso tempo alla concentrazione di un gran numero di lavoratori addetti alla preparazione dello stesso genere, dello stesso articolo che deve essere riversato sul mercato.

perai che lavora al fianco di centinaia, di migliaia di suoi compagni, non ha più a sua disposizione i mezzi produttivi, non è più possessore degli strumenti produttivi e per conseguenza non è nemmeno possessore dei prodotti. L'artigiano vendeva come meglio gli conveniva quanto era il risultato dell'opera sua: l'operaio industriale, invece, non ha alcun diritto sui prodotti che escono dall'officina, dall'industria, dallo stabilimento. Questi prodotti sono a disposizione degli intraprenditori, dei capitalisti, siano

L'evoluzione del regime capitalistico

La critica della società capitalista svolta dal punto di vista del marxismo che noi qui ci limitiamo a rammentare, concludeva che una società che ha la sua produzione organizzata su queste basi non può funzionare indefinitamente, che questo non è un ingranaggio razionale; che questa funzione deve necessariamente condurre a una serie di inconvenienti, di contraddizioni, di crisi, fino a quando, con lo svilupparsi di queste crisi, la macchina stessa

analisi sono essi sempre i consumatori e gli acquirenti, la crisi ulteriormente si acutizza. Quindi l'aver accumulato una grande quantità di quei beni che sono necessari a tutte le funzioni della vita umana, anziché essere condizione di benessere, nel regime capitalista diventa condizione di malessere, determina la chiusura delle officine, l'arresto della produzione, finché a poco a poco mediante il consumo o la distribuzione stessa dei prodotti dell'industria capitalista non si venga a ristabilire l'equilibrio e si possa riorganiz-

parte politica. Essi comprendono che questa grande massa di proletariato, questa grande massa del lavoro continuamente sacrificata dal capitalismo, sfruttata completamente nelle officine, comincia ad alimentare in sé il massimo sforzo rivoluzionario per poter arrivare a infrangere i rapporti da cui derivano tali condizioni di inferiorità e quindi si contrappongono come forza, demolitrice prima e rigeneratrice dopo, a tutto il mondo capitalista nelle sue esplicitazioni economiche, sociali, politiche. L'imperialismo capitalista cerca perciò di arginare anche dal punto di vista politico il dissolversi del suo regime, come ben dice nel suo recente lavoro il compagno Bukarin: l'imperialismo fa tutte le mobilitazioni, non solo dell'economia capitalista, per cercare di irregimentarla, non solo la mobilitazione militare attraverso quella corsa agli armamenti che si determina per le rivalità tra i grandi gruppi capitalistici, ma anche la mobilitazione ideologica del proletariato: cerca di incanalare anziché nel grande sforzo finale, in vie erronee ed oblique che possono convergere in un'opera di ricostruzione della disgregazione capitalista, di fare una mobilitazione di forze politiche che permetta di deviare l'urto delle forze rivoluzionarie del proletariato, attraverso quel fenomeno del social-riformismo e del social-patriottismo in cui attraverso le degenerazioni parlamentari da una parte e corporativistiche dall'altra si traggono dalla stessa unione proletaria coefficienti di sostegno per lo Stato borghese.

La crisi finale della società borghese

Ma tutto quanto lo studio di questa parte non conclude che alla constatazione della condanna che il marxismo aveva già dato e che si riconferma attraverso quel fatto grandioso, quell'avvenimento storico a cui tutti abbiamo assistito, che è la recente crisi preparata appunto dalla fase imperialistica del capitalismo: che è quest'urto terribile in cui diverse coalizioni capitalistiche si sono scontrate, determinando incalcolabili distruzioni di valori materiali e morali e il dissestamento definitivo della macchina sociale, riportando in primissima linea il problema del superamento dell'amministrazione politica attuale della società che è retta dalla classe capitalista, imponendo il problema di capovolgere questo rapporto in un nuovo assetto economico e politico sociale.

Quindi oggi ci troviamo - e questa è la tesi fondamentale dell'Internazionale Comunista - non dinanzi a una delle tante crisi del capitalismo che si possono di nuovo risolvere e riconchiudere nell'ambito dell'economia borghese: siamo veramente di fronte alla crisi finale, catastrofica, all'estrema vigilia dello sconvolgimento, della rivoluzione definitiva di questo assetto produttivo.

E questo sconvolgimento assume l'aspetto di intensificazione di quella lotta di classe che nel suo fondamento vive

Continua a pagina 6

DALL'ECONOMIA CAPITALISTICA AL COMUNISMO

Conferenza tenuta a Milano il 2 luglio 1921

Riproponiamo oggi questa conferenza perché l'attuale fase del modo di produzione capitalistico ha raggiunto uno stadio tale da rendere possibile, economicamente, il comunismo. Ma per attuare ciò è necessario rompere una volta per tutte con le attuali forme di produzione, appropriazione, distribuzione. Sono necessarie cioè la rivoluzione e la dittatura del proletariato.

Mentre nelle epoche precapitalistiche la produzione degli articoli manufatturati si faceva dall'artigiano il quale non aveva che due o tre garzoni presso di sé e avvalendosi di segreti tecnici e dell'esperienza della sua arte da solo manipolava gli oggetti che dovevano essere messi in commercio, l'utilizzazione di questi mezzi più moderni ci conduce invece alla specializzazione nelle lavorazioni. Noi abbiamo una serie di fasi che ci conducono dalla materia prima all'articolo che si produce in grande quantità. A ogni fase è addetta una squadra determinata di operai con determinate macchine e procedimenti: ognuno è capace di compiere non tutto il ciclo produttivo, ma è addetto a una sola fase di questo periodo. Quindi specializzazione, divisione del lavoro tra tutti dal semplice manuale fino al tecnico, il quale dirige e compie operazioni di ordine scientifico, calcoli che possono essere necessari per condurre a felice termine questo meccanismo della produzione.

Fondamento tecnico del regime capitalista è dunque l'esistenza di queste grandi unità produttive.

Queste unità produttive sono proprietà di singoli o di associazioni, di aggruppamenti di individui che chiameremo capitalisti, industriali, che sono i detentori delle azioni dell'officina, allorché assume la forma di società; ma in questi grandi impianti produttivi l'insieme delle risorse della produzione non appartiene a coloro che vi lavorano. Mentre l'antico artigiano disponeva dei mezzi, degli strumenti che erano necessari per compiere il suo lavoro, il nuovo o-

questi rappresentati da un singolo individuo, da una società anonima o da altra forma qualsiasi. Il compenso del lavoro che l'operaio compie è rappresentato dal "salario", cioè da un pagamento in moneta, il quale, come la teoria marxista dimostrava, rappresenta non la parte corrispondente a tutto quanto l'operaio ha dato, ma solamente una frazione; in quanto che l'altra frazione, il così detto plusvalore viene prelevato nell'interesse dell'intraprenditore capitalista e va a rappresentare il profitto della speculazione che ha organizzato con quella intrapresa.

Quindi l'operaio viene compensato sotto forma di salario solamente di una parte del lavoro che esso dà: l'altra parte va a costituire il guadagno, il profitto del capitalista, che è elemento completamente passivo della produzione, perché allorché calcoliamo questo profitto, supponiamo di averne detratto non solo tutti i salari degli operai, ma anche degli impiegati amministrativi, dei tecnici, degli ingegneri, di tutti quelli che hanno funzione reale e utile nella produzione, rimane sempre una certa quota parte che rappresenta il vantaggio, il profitto che ricava il capitale impiegato, che corrisponde a una funzione che la critica economica socialista denunciava come passiva.

Questo è il carattere dell'economia capitalista: appropriazione privata, appropriazione da parte di un singolo dei prodotti del lavoro associato in grandi unità produttive che conglobano in sé gran numero di lavoratori specializzati in determinate funzioni.

si rivelerà completamente incapace di funzionare e dovrà cedere il posto ad una nuova macchina produttiva, che è quella socialista.

Non è possibile che si eviti questo succedersi di crisi nel mondo dell'economia capitalista. Il marxismo ne faceva un'analisi acutissima, mostrava tutte le contraddizioni che sono insite in questo meccanismo, dimostrava come in questo grande ingranaggio le ricchezze producono miseria, come l'ingrandirsi e il potenziarsi dei mezzi produttivi conducono pian piano il capitalismo dinanzi al fenomeno della sovrapproduzione. Quelle enormi fabbriche, questi grandi stabilimenti accumulano enormi stocks di merci: ad un certo punto non trovano più consumatori che possono acquistarle. Il valore delle merci è determinato dalla legge che presiede alla distribuzione capitalistica, dell'offerta e della domanda, perché la distribuzione si fa nel campo del libero scambio, della libera concorrenza che si fanno tra loro le diverse aziende capitaliste per ottenere di poter smerciare con preferenza e più rapidamente i propri prodotti. Allorché il meccanismo industriale capitalista ha determinato una grande quantità di un certo prodotto e tenta di collocarlo su diversi mercati, vi è una grande offerta rispetto a quella che è la limitata domanda dei consumatori, il prezzo comincia a discendere e discende al di sotto di un livello che rende impossibile per l'intraprenditore capitalista di seguire la produzione: le fabbriche si chiudono, gli operai vengono licenziati, non ricevono più il salario e siccome in ultima a-

zare la produzione.

Il marxismo denunciava certi periodi di queste crisi capitaliste; si seguivano a distanza di dieci anni, si ripetevano a carattere sempre più accentuato e riusciva sempre più difficile il mettervi rimedio.

Ora qui molto si potrebbe discutere, se volessimo seguire quelle che erano le linee dell'acutizzarsi generale della crisi capitalista e il prepararsi della catastrofe finale come venivano tratteggiate dalla critica economica marxista. Ma possiamo omettere questa esposizione, in quanto che ci troviamo di fronte ai fatti, che hanno nettamente confermate le previsioni catastrofiche del marxismo in ordine allo sviluppo del capitalismo borghese.

Se ci addentriamo, sulle orme di Marx, nell'analisi di quello che è il giuoco del capitale finanziario e di quel fenomeno che è stato chiamato imperialismo, noi vedremo che la classe capitalista che è al potere ha cercato bensì di reagire alla condanna che le pesava addosso, ha cercato di eludere questa crisi finale, ma non ha potuto far altro che dilazionarla, rendendola più grave. La fase più recente, cioè l'imperialismo, ci mostra le coalizioni dei grandi capitalisti, i grandi trust, i grandi sindacati, direttamente appoggiati dal grande apparato degli Stati borghesi che, con la loro opera di compensazione colla conquista politica e militare dei mercati coloniali, cercano di neutralizzare la crisi capitalista, cercano di fare ancora qualche cosa; di più, cercano di estendere la loro influenza anche al di fuori della parte puramente economica, nella

Dall'economia..

Continua da pagina 5

del quotidiano rapporto economico che noi abbiamo denunciato in ciascuna fabbrica, in ciascuna intrapresa: lo sfruttamento capitalistico, che si assomma in un'antitesi generale sociale e politica fra la forza proletaria e la forza borghese e si precisa in una lotta per poter prendere la direzione politica della società; in quanto che altra tesi fondamentale del nostro pensiero è che per intaccare quei rapporti di sfruttamento, per poter distruggere questo assetto erroneo, irrazionale dell'impalcatura economica e iniziare l'opera che dovrà sostituirlo con una nuova economia socialista e comunista, per poter far questo occorre anzitutto che sia risolto il conflitto nel campo politico, occorre che sia strappato il potere alla classe capitalista. Questo non può realizzarsi che attraverso una lotta violenta, e si pone sotto l'aspetto di un dilemma tra la dittatura borghese e la dittatura del proletariato, che deve sorgere da nuovi istituti, dai consigli dei produttori, di cui il primo esempio ci è dato appunto dalla gloriosa Russia dei Soviet.

Di qui la storica necessità che il proletariato muova dovunque alla conquista del potere. Questo è diventato chiaro dinanzi a tutti noi. L'obiettivo fondamentale della nostra lotta e della nostra vita è di rovesciare il potere dello Stato borghese, di conquistare il potere da parte del proletariato.

Ma qui si apre un altro problema vastissimo, importantissimo, certamente non meno del precedente. Che cosa avverrà allorché il proletariato avrà spezzata l'impalcatura politica burocratica, poliziesca, giudiziaria, militare che presidia l'economia capitalista, che impedisce di frantumare l'ingranaggio di questa macchina? Che cosa avverrà allorché si dovrà porre all'altra opera molto più lunga, non meno difficile, cioè a quella di sostituire l'apparato dell'economia borghese disorganizzata, infranto, sia dall'ultima crisi determinata dalla guerra imperialistica sia dallo sconvolgimento e dal conflitto della guerra civile che avrà determinato il trasferimento del potere da una classe all'altra classe, per erigere su queste rovine il suo nuovo apparato? Ecco il problema vero, fondamentale della rivoluzione, a cui i rivoluzionari e comunisti devono prepararsi.

E appunto su questo problema e dopo questa non certo breve premessa vorrò dirvi qualche cosa necessariamente incompleta e sintetica.

Concetti errati della rivoluzione economica

Per passare, dai caratteri che definiscono l'economia borghese industriale, che consistono nel diritto e nel fatto dell'appropriazione privata dei prodotti d'un lavoro associato collettivo, a quelle che potrebbero essere le forme ideali di un'economia collettivista, quale via si dovrà percorrere, a quali mezzi si dovrà arrivare?

Ecco il problema quale si prospetta ai nostri occhi.

Diciamo anzitutto qualche cosa di due soluzioni semplicistiche ed erronee che quasi sempre si prospettano al proletariato. Abbiamo la soluzione socialdemocratica la quale vorrebbe saltare quella tesi che abbiamo già data per dimostrata, che vorrebbe affidare allo Stato borghese conquistato attraverso i suoi meccanismi elettivi dalla forza del proletariato il compito dell'intervento demolitore della vecchia macchina economica e ricostruttore dei rapporti nuovi. Per meglio dire, la soluzione socialdemocratica rifiuta di credere che occorra demolire l'apparato borghese: essa vorrebbe non la demolizione dell'economia capitalistica, ma la sua modificazione, la sua trasformazione, il suo accomodamento in quelle nuove forme che a poco a poco dovrebbero darci la nascita della nuova economia comunista.

Questo è un concetto sostanzialmente erroneo; è un concetto inammissibile quello dell'attuale Stato democratico che vota una legge la quale dichiara che aziende determinate, determinati blocchi di industrie cessano di essere di proprietà privata, passano allo Stato e vengono quindi socializzate dallo stesso Stato borghese e democratico. È un concetto assurdo, perché due sono i caratteri che noi dobbiamo arrivare a superare nell'economia borghese se vogliamo cominciare a conquistare i dati di quell'economia socialista da cui nascerà il benessere del proletariato: uno è quello dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo; l'altro è quello del frazionamento, dell'irrazionalità, di sottrarre il giuoco delle fasi economiche al controllo intelligente di una organizzazione collettiva dell'umanità. Quindi le due tesi su cui lavora il socialismo sono queste: accentrato dell'economia, suo disciplinamento centrale e razionale da una parte; soppressione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo dall'altra parte. La socializzazione compiuta dallo Stato borghese ci condurrebbe sì all'accentrato nelle mani dello Stato di un determinato ramo di industrie, presenterebbe sì alcuni dei vantaggi del più razionale sistema socialista in confronto di quello capitalista, ma non potrebbe sopprimere lo sfruttamento, perché non possiamo concepire altra espropriazione fatta dallo Stato democratico che l'espropriazione per riscatto dietro indennità: noi non possiamo concepire uno Stato democratico il quale prenda la decisione di cassare il diritto di proprietà dell'imprenditore, dell'industriale, perché nello stesso tempo questo organismo statale con questo suo deliberato casserebbe la stessa sua costituzione, il suo codice civile, in virtù del quale soltanto esiste la sua forza statale. Qualunque deliberato di un'assemblea legislativa borghese democratica il quale varcasse i limiti dell'ambito costituzionale, i limiti del diritto di quello Stato, non troverebbe nessuna esecuzione da parte di quel potere che appunto si chiama esecutivo, non sarebbe tradotto in pratica dai funzionari, dai poli-

Non apparteniamo a quelle schiere di illusi che vedono ad ogni piè sospinto, nel cosiddetto "progresso scientifico", la prefigurazione tecnologica del comunismo. Abbiamo, anzi, il convincimento che, nella misura in cui la scienza e la tecnologia non saranno più separate dall'umanità, in una società senza classi, un gran numero di "ricerche" che oggi passano per la maggiore saranno eliminate, mentre altre lo saranno al massimo, per l'unico profitto di un vero piano unitario di specie.

Tuttavia, come i marxisti hanno sempre rilevato, ogni autentico progresso nel campo della conoscenza umana costringe la scienza borghese ad usare il classico metodo del materialismo dialettico, spezzando ogni forma di idealismo, di misticismo, di meccanicismo.

Nell'ambito degli studi sull'origine dell'umanità, ad esempio, da un punto di vista metodologico noi non abbiamo da cambiare una virgola rispetto a quanto ne scriveva Engels più di un secolo fa (*Parte avuta dal lavoro nel processo di umanizzazione della scimmia*, in "Dialettica della natura"). Si accumulano dati e si ampliano le ricerche, certo. Ma ciò non fa altro che suonare a conferma del materialismo, cui devono inchinarsi anche i suoi più fieri avversari. Prendiamo un esempio tra i tanti.

È di qualche mese fa la notizia che uno strumento in pietra scheggiata, datato a quasi un milione d'anni, è stato trovato in Cina. Si tratta di un bifacciale, i cui esemplari più antichi sono noti al momento nell'Africa orientale. Questa scoperta, di per sé non particolarmente sensazionale (essa potrebbe, tutt'al più, servire all'ipotesi di un lento spostamento di *Homo habilis* africano verso oriente, in un processo di colonizzazione graduale dell'Asia), ci permette alcune considerazioni, sulla base degli interessanti commenti forniti da ricercatori della classe a noi avversa, relativamente al ruolo giocato dal lavoro nel processo di ominazione.

L'abilità tecnica necessaria per la fabbricazione di un bifacciale (si tratta di uno strumento che si ricava scheggiando sulle sue due facce un grosso ciottolo naturale appiattito) richiede evidentemente capacità di ideazione, di prefigurazione dell'oggetto nella mente dell'artefice, di organizzazione mentale della serie di atti necessari ad ottenere - eseguendoli in una successione precisa - lo strumento completo, calibrando perfettamente direzione e forza del colpo per la scheggiatura: un vero e proprio piano di lavoro.

Sappiamo che una tecnologia della pietra piuttosto raffinata risale a ben oltre due milioni d'anni (Africa orientale). A quell'epoca l'uomo (a prescindere dal binomio linneano che gli viene appioppato: *Homo habilis*, *Homo ergaster* ecc.) era certamente in grado di scegliere con cura il tipo e la qualità di roccia da lavorare (vi sono infatti rocce che si prestano meglio di altre alla scheggiatura), di applicare con alto grado di controllo la forza, l'ampiezza del movimento della mano, la precisione dei colpi, atti a staccare in successione schegge dal nucleo originario per ottenere uno strumento finito. Egli aveva dunque una buona conoscenza delle proprietà meccaniche dei diversi tipi di rocce, ed univa a questa conoscenza un'anatomia in grado di utilizzarne le potenzialità: ossa delle mani mosse con precisione da muscoli fini, ed articolazioni dalla cui struttura dipendeva l'efficacia meccanica di questi muscoli.

Ma nei Primati (scimmie e uomo) l'abilità manuale è collegata a specifici aspetti dell'organizzazione del cervello. Vi è un rapporto dialettico tra l'anatomia della corteccia cerebrale e le masse muscolari; l'uso fine di queste comporta la formazione di collegamenti sempre più complessi a livello mentale. Si avvia così un processo, nel quale la fisiologia del lavoro muscolare e l'anatomia del sistema nervoso si saldano intimamente in un meccanismo dinamico di regolazione reciproca.

Alcuni antropologi borghesi hanno voluto vedere, nel bifacciale cinese, il prodotto mentale, oltre che il manufatto vero e proprio, di tale interazione, interpretandolo come una forma di comunicazione precedente il linguaggio articolato. Per

ziotti dello Stato borghese, e nascerebbe un conflitto il quale riporterebbe al primo piano il problema della necessità di infrangere con la violenza e non conquistare col pacifico mezzo democratico il meccanicismo statale.

E allora, se non possiamo concepire altra espropriazione, di quella dietro indennità al capitalista espropriato, si comprende subito che il nuovo meccanismo non avrà nulla di diverso dal vecchio capitalismo, che il plusvalore il capitalista lo trarrà lo stesso attraverso la gestione statale, in quanto che non dovrà far altro

che andare agli sportelli del tesoro dello Stato a incassare gli interessi dei valori che gli saranno consegnati in cambio della sua azienda sottoforma di carta, moneta od altro. Quindi resterebbe sostanzialmente il principio e il fatto dello sfruttamento sulle masse proletarie, il prodotto che col lavoro dovrebbe alimentare le casse statali.

Senza ulteriormente addentrarci in questa parte critica, possiamo concludere che questa scuola sostiene un concetto assolutamente inaccettabile.

Un altro concetto che viene affacciato da una corrente più ri-

L'origine del linguaggio

i marxisti questa ammissione è di notevole interesse.

Il materialismo storico ci ha insegnato che le condizioni originarie dello sviluppo umano stanno nell'ambiente (nella geologia, nella vegetazione, nella fauna, nel clima); l'uomo fa parte della natura e, almeno agli inizi, il suo intervento su di essa è minimo. Allo stesso tempo, mentre la tecnica plasma mano e cervello in un rapporto dinamico, il linguaggio - inteso come forma espressiva stereotipata e universale (a livello dell'universo del clan, della tribù) - può essere efficacemente e letteralmente pietrificato nella forma degli oggetti e dei prodotti del lavoro, siano o non siano simbolici (il ma-

nufatto cinese, privo com'è di tracce di usura, sembra non essere mai stato utilizzato per qualche scopo pratico).

Solo in seguito il linguaggio si esprimerà attraverso la parola articolata, ma ciò potrà avvenire solo con un corrispondente aumento

della complessità tecnologica.

Il linguaggio dunque presuppone il lavoro, l'intervento dell'uomo sulla natura. Esso esprime infatti la relazione che intercorre tra gli oggetti e l'azione che essi possono compiere, o che è necessario eseguire per ottenerli, i bisogni che essi soddisfano o che suscitano. Ma esso presuppone anche la comunità umana, così come una comunità umana presuppone una qualche forma di linguaggio: un linguaggio creato dall'Unico, dall'Individuo, da un Robinson senza Venerdì è un assurdo assoluto. Il linguaggio dunque evolverà man mano che si trasformeranno i precedenti rapporti e organizzazioni sociali, fino alle forme più astratte e ideologicamente complesse delle pitture paleolitiche, fino alla formalizzazione della scrittura alfabetica. Ma perché ciò avvenga dovranno passare centinaia di migliaia d'anni.

Non così è per lo scienziato borghese. Egli è portato a ritenere che il linguaggio sia nato da una combinazione di meccanismi anatomici e neurologici innati e trasmessi geneticamente, e su questa base costui svilupperà una serie di approfonditi studi sulla morfologia delle vie respiratorie, della laringe, di ossa e di muscoli nell'uomo, nello scimpanzè e così via. Al termine di questi studi, se condotti con rigore, anch'egli giungerà, peraltro timidamente, a chiedersi se esistono collegamenti tra particolari livelli di capacità linguistica e la capacità di produrre certi, particolari tipi di strumenti, giungendo così attraverso un faticoso e tortuoso procedimento a quello che, per Engels 130 anni fa, era il punto di partenza.

Abbiamo qui usato solo un esempio - molti altri ne potremmo trovare, nell'ambito della ricerca scientifica e non solo - di quale ritardo si renda responsabile una scienza asservita ad una società classista, nata da una rivoluzione che, alla mistica medievale, ha sostituito la mistica dell'individuo; una società che, al materialismo che l'ha tenuta a battesimo, ha sostituito, per pure ragioni di conservazione di classe, l'idealismo e l'empirismo più puro. Oggi si teorizza solo più l'esistenza di fenomeni dall'apparenza mutevole e casuale. La borghesia, trasferendo la conoscenza prima nell'empireo dello spirito, poi nella sfera dell'indeterminato, ha di fatto abbandonato ogni volontà di conoscere la realtà.

La rivoluzione proletaria dovrà strappare alla borghesia, non ultimo e non lieve compito, la sfera della conoscenza del mondo naturale, dopo averle tolto, con Marx, quella del mondo sociale. È un compito di classe, è un nostro dovere, è dovere di partito.

"Solo un'organizzazione cosciente della produzione sociale nella quale si produce e si ripartisce secondo un piano, può sollevare gli uomini al di sopra del restante mondo animale sotto l'aspetto sociale di tanto, quanto la produzione in generale lo ha fatto per l'uomo come specie. L'evoluzione storica rende ogni giorno più indispensabile, ma anche ogni giorno più realizzabile una tale organizzazione. Essa segnerà la data iniziale di una nuova epoca storica nella quale l'umanità stessa, e con essa tutti i rami della sua attività, in particolare la scienza della natura, prenderanno uno slancio tale da lasciare in una fonda ombra tutto ciò che c'è stato prima" (Engels, *Dialettica della natura*).

co confine dell'azienda, si sostituirebbero all'antico gerente. Il proprietario sarebbe eliminato, ma non per questo avremmo realizzato uno di quelli che sono i postulati sostanziali del vantaggio che presenta l'economia collettiva in confronto dell'economia privata: non avremmo l'associazione, l'accentrato, il disciplinamento centrale. A quale conseguenza ci porterebbe questo? Noi veniamo qui attraverso a questa via critica ad esporre poco a poco quali sono i nostri concetti po-

luzionaria è quello che compie l'errore inverso, di sopprimere cioè sì lo sfruttamento, di togliere al capitalista qualunque diritto, ma non di organizzare l'accentrato delle energie economiche. Sono le scuole sindacalista e anarchica, che vorrebbero affidare la nuova produzione che dovrebbe sorgere sulla rovina della società capitalistica alla conquista diretta delle aziende da parte di quegli operai che lavorano in quelle determinate aziende, che si costituirebbero in comune di lavoratori, in cooperative, ma che sostanzialmente, conservando l'anti-

Continua a pagina 7

Dall'economia..

Continua da pagina 6

sitivi economici di fronte ai concetti negativi degli altri. Noi, prima ancora di illuderci di arrivare al comunismo che permetta alla produzione di raggiungere una tale intensità da poter dare a tutti tutto quello di cui abbisogneranno, noi ci proponiamo di arrivare al socialismo, cioè di fare in modo che coloro che lavorano siano ricompensati di tutto il loro lavoro, ma in una forma molto diversa di quello del salariato. Il salariato considera il lavoro come merce: chi lavora è pagato in ragione della quantità di lavoro che ha fornito; mentre invece col nuovo ordinamento socialista il lavoratore deve essere pagato con un altro criterio; perché una fondamentale ingiustizia pratica dell'attuale regime è che l'operaio riceve lo stesso salario, sia che egli è solo e senza famiglia, sia se deve provvedere a dieci persone di famiglia; mentre la nuova amministrazione socialista come prende la disponibilità di tutti i prodotti, assume anche l'assegnazione centrale di tutti i salari e dà non solo al lavoratore per il suo individuale consumo, ma gli dà in proporzione dei suoi bimbi, delle sue donne, dei suoi vecchi, anche dei disoccupati per legittimi motivi. Su questa base di grande equità è fondato il regime socialista. Per fare questo bisogna avere avuto una statistica unica e una distribuzione unica dei prodotti di tutte le aziende. Se le aziende, pur essendo gestite non più dall'antico imprenditore capitalista, ma da un'associazione cooperativa, dalla comune dei suoi operai, rimanesse autonoma di fronte agli altri produttori, allora quest'azienda nel compensare coloro che vi lavorano non potrebbe assolutamente adottare questo concetto sociale che è fondamentale innovazione di giustizia e di razionalità economica, perché non potrebbe tener conto altro che di quello che è il numero materiale di coloro che lavorano, compensandoli proporzionalmente al lavoro. Ma non è giusto proporzionare il compenso al lavoro, perché non tutti lavorano: una gran parte non può produrre, ma nello stesso tempo compie funzioni egualmente utili, ha eguali diritti, sia che si tratti di bimbi, di vecchi, di madri, di invalidi; e quindi bisogna sostituire all'antico criterio di compensare il lavoro, quello di compensare l'uomo che ha il dovere di essere lavoratore quando lo può fare, ma che quando non lo può ha anche il diritto di non essere gettato come un cencio inutile sul lastrico, laddove il capitalista ha sempre lasciato tutti quelli che non gli potevano servire. Ecco perché un'economia ad aziende isolate, senza capitalista, senza intraprenditore, ma con gli stessi criteri dell'azienda autonoma non avrebbe superato ancora le principali ragioni critiche che ci inducono a condannare l'economia capitalista.

Quindi il regime che la rivoluzione del proletariato si propone di realizzare non deve ricadere in nessuno di questi due

errori. Deve superare l'economia della libertà produttiva, deve realizzare un razionale accentramento delle forze economiche, deve superare la disorganizzazione che il capitalismo porta nel campo della produzione e nel campo della distribuzione.

Il compito economico dello Stato proletario nell'industria

E allora come si presenta il compito che lo stato proletario deve assolvere?

Naturalmente lo stato proletario può immediatamente addvenire alla socializzazione di quelle intraprese che assommano quei caratteri che abbiamo descritti: grande intrapresa in cui vi è specializzazione e divisione del lavoro, concorso di diversi uomini nella manipolazione finale che ci dà il prodotto necessario al consumo.

Quindi è possibile per il regime proletario affrontare subito il problema della socializzazione dell'industria, che non è quello della gestione di ogni industria da parte di quegli operai che vi lavorano, ma della gestione della industria da parte di tutto il proletariato, di tutta la organizzazione proletaria: e questa rimane organizzazione statale fino a quando avrà compiti politici e compiti militari che rendono necessario il carattere autoritario delle sue funzioni.

Essa stabilirà la socializzazione di determinate branche di industria e realizzerà la gestione di queste branche. Ciò vuol dire che deve avere la possibilità di registrare e controllare e somministrare tutte le materie prime che occorrono a quelle determinate industrie.

Deve avere del pari la possibilità di raccogliere queste materie prime e trasportarle alle diverse aziende e deve a sua volta ritirare i prodotti delle aziende per distribuirli dove essi occorrono ad altre intraprese oppure al diretto consumo. E allora comprendete che perché sia possibile questa gestione veramente socialista dell'industria; questa reale socializzazione dell'industria, non basta cacciarne con la forza i padroni, non basta inalberare sugli stabilimenti la bandiera rossa: bisogna aver costruito almeno alcuni pezzi del nuovo ingranaggio che deve far affluire a queste industrie la materia prima e far defluire il prodotto.

Solamente da quando questa rete esiste, solamente quando tutta questa rete sia già stata costruita, si potrà dire che quelle determinate industrie sono pronte per essere socializzate. Quindi anche la socializzazione economica dell'industria non può avvenire il giorno dopo l'instaurazione del potere proletario: è un risultato successivo e noi dobbiamo prospettarci anche lo stato intermedio, che è quello del così detto «controllo operaio».

Il controllo operaio

Nell'intervallo rivoluzionario, nella lotta rivoluzionaria che certamente non può essere regolata, avverranno inevitabilmente mille conflitti locali tra gruppi di operai e capitalisti,

una quantità di episodi che certamente si possono dichiarare non corrispondenti perfettamente al finale processo rivoluzionario, ma che non si possono né escludere né condannare. E allora in un primo momento lo stato proletario affiderà alle maestranze ci ciascuno stabilimento il controllo su quello che fa il loro capitalista, obbligherà il capitalista a pagare un determinato salario, sosterrà la maestranza dell'officina, la quale pur non potendo ancora fare a meno del vecchio sistema di amministrazione economica a costo di arrestare la produzione, vorrà sapere controllare, oppure recare la sua contribuzione alla costruzione di quell'esperienza che deve dar luogo al nuovo meccanismo. E allora il controllo operaio sulla produzione si presenta per noi comunisti come una prima fase verso il socialismo, verso la gestione collettiva dell'azienda da parte dello stato proletario. Esso è il primo postulato per realizzare il quale però è indispensabile che il potere politico sia già passato nelle mani del proletariato. Ed ecco perché i comunisti ogni qual volta vedono che praticamente nell'officina questo problema fin da ora si prospetta come un bisogno per gli operai, specialmente quando sentono che l'officina si deve chiudere e si devono fare i licenziamenti perché non vi è più possibilità di collocare i prodotti, quando gli operai sentono questo bisogno istintivo di andare a veder perché questa macchina della produzione che dà loro la vita non può più funzionare, allora i comunisti devono intervenire col dire che essi potranno guardare la macchina, potranno cominciare a gestirla, prepararsi alla gestione nel supremo interesse collettivo solamente a costo che sia guadagnata la grande battaglia generale unica politica contro il potere della borghesia, che sia stata realizzata l'organizzazione di dominio del proletariato, il quale faccia sì che la forza armata dello stato non intervenga più a proteggere gli interessi dei capitalisti, ma ci sia un'organizzazione opposta di forze che faccia rispettare gli interessi delle maestranze.

La socializzazione

E questa tendenza a guardare nell'organizzazione dell'officina noi dobbiamo volerla nella generale coscienza della classe proletaria che deve pervenire unita a dirigere la complessa macchina politica e sociale, perché solamente quando questa forza sarà stretta nel pugno delle falangi rivoluzionarie allora si potranno cominciare a spezzare gli anelli dello sfruttamento e andare verso l'umana redenzione. Quindi il controllo operaio è per noi una tappa, dopo la conquista del potere politico, verso la gestione sociale, verso la gestione collettiva dell'industria, di queste grandi aziende produttrici, che ci permetterà di fare un gran passo verso il socialismo. Gran passo che sarà il proclamare che ormai è soppresso qualunque diritto al libero commercio dei prodotti industriali, che non si collocano più, non si acquistano per

conto dei privati i prodotti dell'industria, ma è la collettività che centralmente ne amministra e ne dirige la circolazione; cosicché uno degli indici esteriori e pratici di questo stadio è il fatto che si sopprimono le tariffe per i trasporti ferroviari delle merci; in quanto che non è più concepibile che merci viaggino per conto di privati e mentre nell'antico regime capitalista la merce viaggiava e faceva magari diecimila chilometri per trovare maggiori profitti, questo oggi non si verifica più. Esiste, infatti, l'occhio centrale dell'amministrazione razionale che cerca di raggiungere il miglior risultato col minimo mezzo, che cerca di raggiungere un più utile rendimento dei trasporti e si realizza quindi uno dei più grandi benefici che derivano all'amministrazione centrale delle energie produttive.

Nello stesso tempo i servizi pubblici, che già in regime pubblico sono esercitati dallo stato, perdono il carattere di azienda di speculazione. L'attività generale dell'industria statale del proletariato dedica ad essi parte delle sue risorse economiche, di modo che è possibile rendere questi servizi completamente gratuiti, è possibile sopprimere le tariffe ferroviarie, tranviarie, della posta, l'abbonamento alla elettricità, alla distribuzione dell'acqua, del gas, al telefono ecc. Tutte le risorse indispensabili all'industria moderna si accentrano a mano a mano che lo stato proletario estende le sue funzioni di disciplinassero e di amministratore di tutte le attività industriali, e ci avviamo così verso il socialismo, in quanto che nello stesso tempo lo stato proletario diventa il depositante in grandissima misura - e ne diremo qualche cosa - di quei prodotti della terra che sono necessari all'alimentazione, ne diventa distributore prima ancora sottoforma di corresponsione di moneta a coloro che lavorano, poi sotto forma di corresponsione di buoni di lavoro, poi con la diretta consegna dei generi attraverso i suoi magazzini; ed esso instaura questo formidabile principio: il salario in natura. A mano a mano che queste aziende entrano nel meccanismo della socializzazione lo stato collettivo che diventa colui che dispone di tutti i prodotti, diventa anche colui che distribuisce, e non più col vecchio principio del salario in ragione del lavoro, della qualità e della quantità di questo, ma del salario, se non ancora in ragione dei bisogni, almeno in ragione di una equa ripartizione di ciò che è indispensabile per dare a tutti la possibilità di vivere. E quindi tiene conto di tutti coloro che non lavorano non perché non vogliono lavorare o perché appartengono alle antiche classi parassitarie, ma perché sono tutta quella parte della collettività che legittimamente non lavora: le donne che provvedono alla gestazione e all'allevamento dei propri bimbi, gli ammalati, i mentecatti o coloro anche che per il difficile svolgimento della crisi economica fossero senza lavoro. Quindi subentra questo grande concetto socialista che altera completamente il criterio della retribuzione del

lavoro, e questo è reso possibile in seguito alla socializzazione di gran parte dell'attività economica rappresentata dall'attività industriale.

La rivoluzione e l'economia agraria

Ma, in realtà, condizione perché possa funzionare questo meccanismo dell'amministrazione comune è l'aver se non introdotto il socialismo nel campo della produzione agricola, per lo meno esservi grandemente approssimati, attraverso fasi successive, in questo difficile campo che non ci presenta la stessa facilità, la stessa semplicità dell'economia industriale.

Il problema dell'atteggiamento dello stato proletario dinanzi all'economia agricola è un problema fondamentale per la rivoluzione, è stato il problema centrale in Russia, in quanto che la Russia era un paese in cui l'economia non era dominata dal fattore industriale, ma dalla produzione agricola. Il problema agrario avrà un peso notevole anche presso di noi che viviamo in un paese agricolo. E questo è il campo in cui maggiormente sono diffusi gli errori.

Non possiamo addentrarci nella complessa esposizione di questo argomento, ma procedendo per sommi capi, dobbiamo indicare anzitutto che nel ricercare quelli che sono i compiti della rivoluzione economica di fronte allo stato di fatto della produzione agricola non bisogna perdere di vista quel nostro concetto centrale, che cioè la socializzazione rappresenta la messa a disposizione della collettività di quei mezzi produttivi e di quei prodotti i quali esistevano sotto forma di grandi unità produttive integrali, organizzate, in cui vi era la specializzazione e la divisione del lavoro.

Laddove ci troviamo di fronte a un'agricoltura così evoluta che abbia grandi tenute in cui l'opera del coltivatore sia specializzata, là possiamo passare secondo gli stessi caratteri dell'esercizio privato alla gestione dello stato proletario; ma dove questo non è - e in gran parte questo è ancora molto lontano dall'essere - lì non possiamo pretendere una socializzazione immediata. Laddove abbiamo grandi latifondi a carattere ancora feudale, affidati alla coltivazione dei piccoli contadini, non possiamo parlare di socializzazione di essi, perché essi non sono vere «grandi aziende»: sono grandi proprietà in senso giuridico, ma non nel senso tecnico ed economico. In realtà ci sono tante piccole aziende costituite dalle singole famiglie dei contadini che hanno affittato il loro pezzetto di terra, e che sono sottoposti ad uno sfruttamento unico da parte del latifondista; ma questa unità di sfruttamento non è condizione sufficiente perché si possa parlare di produzione organica collettiva. Quindi in questo caso il primo atto è liberare il lavoratore della terra da questo sfruttamento.

Noi siamo ancora al momento in cui dalla disponibilità privata noi passiamo alla disponibilità dei prodotti da parte della collettività; ma noi diciamo: si consenta al contadino di di-

sporre in tutto della sua azienda coi suoi prodotti. Si dice quindi che gli si dà la terra, si dice che lo si rende proprietario di quel pezzo di terra su cui ha sempre lavorato: ma non si tratta di proprietà vera, giuridica, bensì di una altra forma di proprietà, che presenta l'abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, forma che non può essere accompagnata dall'altro criterio dell'accentramento delle attività produttive; perché questa è possibile quando la produzione è frazionata in dieci, in cento, in mille grandi intraprese, ma non è possibile quando ci troviamo di fronte a milioni di campicelli separati che non possono essere amministrati da un organismo centrale. Necessità, quindi, di lasciare questi campicelli a disposizione del singolo contadino, di lasciarli quanto gli occorre chiedendogli solo di dare una quota parte del prodotto per l'alimentazione della popolazione non agricola.

L'evoluzione dell'economia agraria

Questo è il grande problema dinanzi al quale si trova oggi la Russia, e non ho nemmeno lontanamente in questa trattazione generale che ho qui adombrata, avuta la pretesa di tracciare quello che è il quadro della rivoluzione russa. Ma la Russia si trova appunto dinanzi a questo problema, di inquadrate l'esercizio delle piccole aziende isolate di contadini con l'economia collettiva.

Per la Russia questo problema è gravissimo, perché si tratta di paese prevalentemente agrario, e l'unica risoluzione di questo problema che, come Lenin ha detto in un suo magnifico discorso, non è ancora socialismo, ma è presocialismo, è questa: lo stato dice al contadino: tu non puoi vendere, il commercio dei prodotti agricoli è soppresso, e tutto quello che tu produci al di là del consumo della tua famiglia lo devi dare a me, stato.

Ma per dire questo lo stato proletario deve aver organizzato la produzione industriale su tali basi, da poter dire al piccolo contadino: io ti darò tutto quello che ti occorre di prodotti che non escono dalla terra. Per far questo lo stato proletario deve aver riorganizzato l'industria, e per aver riorganizzato l'industria i lavoratori industriali devono poter mangiare, il raccolto deve essere favorevole; per avere il raccolto favorevole occorre che una gran parte di lavoratori non sia colle armi in pugno: nella difesa del nuovo regime dagli assalti della reazione ecco il terribile problema, ecco la terribile tragedia dinanzi a cui il proletariato russo si trova. Gli opportunisti si avvalgono di queste circostanze per intaccare l'idea fondamentale della rivoluzione: essi dovrebbero sentire tutta la vergogna di questa loro speculazione. Essi dovrebbero arrossire di non saper intendere la grandiosità di questo sforzo che il proletariato russo regge da solo in nome del proletariato di tutto il mondo, che ancora aspetta il momento di brandire le armi per venire in suo aiuto.

Ritornando all'argomento che

Continua a pagina 8

Dall'economia..

Continua da pagina 7

ci occupa, in un primo tempo dopo la vittoria rivoluzionaria si constaterà che un'economia di piccolo capitalismo agrario vive al fianco dell'industria socializzata. Questo può sembrare un accomodamento, un opportunismo. Non è vero! Questa è la legittima conseguenza d'una reale situazione, così come si inquadra agli occhi di una completa visione critica marxista, del trapasso dell'economia dal regime borghese a quello socialista. Questo trapasso, queste complicazioni che si presentano nel costruire la nuova economia socialista ci confermano la verità della tesi fondamentale, che per cominciare a fare la più piccola delle innovazioni bisogna aver preso tutto quanto il potere politico in una lotta aperta, senza quartiere, contro la borghesia. Queste complicazioni lasciano dunque nella sua integrità la tesi fondamentale dell'Internazionale comunista: la conquista del potere.

Quindi, o compagni, questa forma antecedente alla fase che si avrebbe allorché lo stato proletario potesse somministrare al contadino quanto gli occorre in prodotti non agricoli, si risolve in un incrocio tra piccolo capitalismo agrario e socializzazione di grandi aziende, in cui il contadino dei prodotti del suolo una parte ne consuma, un'altra parte la dà allo stato, un'altra parte può ancora collocarla, venderla sul mercato, può ancora scambiare o contro prodotti degli altri contadini che producono cose di altro genere o contro articoli della piccola produzione che non è ancora irregolata da parte dello stato.

Questo è lo stadio in cui si tro-

va oggi il problema in Russia. Ma non soffermiamoci su quanto avviene in Russia, noi vedremo che un passo innanzi consisterà nel dire: la produzione industriale dello stato proletario si è organizzata a tal punto da dare ai contadini quello di cui hanno bisogno; non vi è più ragione di lasciare a loro disposizione il proprio prodotto; lo stato reclama per sé tutto quello che il contadino produce al di là del suo consumo. Verrà un momento in cui lo stato prenderà per sé tutto il prodotto, così come lo stato prende all'operaio della fabbrica di scarpe socializzata tutto il prodotto e gli fornisce poi scarpe provenienti magari da altra fabbrica per i suoi personali bisogni. Verrà un momento in cui lo stato accentrerà l'immagazzinazione di tutti i prodotti agricoli. Questo momento verrà senza dubbio, ma non potrà venire finché non sarà

stato superato il periodo della piccola azienda. Vi immaginate voi la grande ragioneria amministrativa dello stato proletario che deve tener conto di milioni di piccole aziende che danno pochi ettolitri di prodotto? Questo è assurdo. Il meccanismo burocratico che si dovrebbe costituire sarebbe tanto ingombrante da compromettere il maggior rendimento che si potrebbe assicurare in confronto dell'economia privata. Quindi a ciò si addiverà solamente quando la piccola azienda si sarà trasformata in grande azienda, quando tutta l'agricoltura si sarà industrializzata; e questo esige ancora un'ulteriore intensificazione della produzione industriale; questo esige che l'industria, la scienza, abbiano energie esuberanti di fronte a quello che era il funzionamento ordinario della produzione dei generi manufatti che servono all'umanità e

queste energie esuberanti le dedichino a rinnovare la tecnica agricola, che non potrà mai avere la sua esplicazione nell'ambito del capitalismo e delle intraprese capitalistiche. Sarà solo lo stato intraprenditore che porterà i grandi ritorni dell'ingegneria e della biologia nel campo dell'agricoltura e rinnoverà fondamentalmente il sistema produttivo agricolo che ricorda oggi ancora quello delle stirpi primigenie che hanno vissuto sulla superficie della terra.

Quindi solo in questo stadio ulteriore si imporrà la superiorità della grande azienda agricola sulla piccola azienda; le piccole aziende si coalizzeranno in queste grandi tenute collettive e queste apparterranno allo stato che disporrà di tutti i prodotti e stabilirà i medesimi rapporti che stabilisce di fronte agli operai dell'industria socializzata. Ecco quindi un altro stadio ancora.

Noi sentiamo qualche volta i riformisti nel nostro paese dire: noi siamo i fautori della grande azienda e non della piccola azienda; la Russia ha sminuzzato l'azienda, ha formato la piccola proprietà. E' molto comodo dichiararsi fautori della grande azienda: ma per fare la grande azienda ci vogliono i fabbricati, le irrigazioni, le bonifiche, le macchine... altro che le fisime che si possono sciorinare in un qualunque discorso parlamentare!

L'opinione dei nostri riformisti, i quali aggiungono alla loro viltà la loro incommensurabile ignoranza, accompagnata a eccezionale prosopopea, non sposta di un millimetro la risoluzione del problema dell'agricoltura. Essi hanno preso un abbaglio colossale; senza che nemmeno i deputati borghesi, che sono più bestie di loro, se ne accorgessero completamente, essi hanno potuto dire in

parlamento che il latifondo russo era una grande azienda al cui posto sarebbe stata messa l'invincibile, barbara, piccola azienda che oggi esiste nella Russia dei Soviet e vorrebbero così fraintendere la grandezza di questa rivoluzione che travalica i limiti dello stesso capitalismo, che al fianco delle grandi masse proletarie dell'industrialismo occidentale chiamerà in una fraternità di intenti il proletariato agrario sfruttato estenuato dell'Europa orientale e dell'Asia, che tutti gli oppressi affratella in un grande sforzo di demolizione dello sfruttamento.

L'aspra via della vittoria proletaria

Quindi, o compagni, questo è il cammino della trasformazione economica che ci condurrà sulle vie del comunismo, le quali si presentano necessariamente come sviluppo di secoli, di millenni, di periodi indefiniti, in quanto che il nostro sguardo non può quasi vedere i limiti che si raggiungeranno. Dopo il caos dell'economia capitalista il ritmo dell'economia comunista, che dà non soltanto pane e vestiario, non soltanto questo, ma tutto: le scuole, l'istruzione, l'educazione, l'arte, i sublimi godimenti della fratellanza umana nel lavoro, la gioia della ricerca di nuove vie su cui sublimare lo sforzo dei nuovi fratelli di lotta: tutto un mondo nel quale noi appena eleviamo i nostri sguardi per riposarci delle necessità della dura battaglia in cui viviamo. Ma la tesi fondamentale a cui sono arrivati i teorici nel tracciare questa via luminosa di redenzione del proletariato, è che questa è consacrata nel recente libro del nostro valoroso compagno Bukarin: come l'apparato politico borghese deve cadere, e si devono costruire sul-

le sue rovine gli ingranaggi della nuova macchina statale poiché il suo dominio non può pacificamente modificarsi senza urti, senza scosse, così anche avverrà dell'economia. Perché questa convulsione immane che passa per le fasi che abbiamo tracciate, deve poter contare su un grande sviluppo capitalistico che abbia potenziate le energie produttive, come al tempo stesso deve poter contare sulle terribili conseguenze della sua crisi; ma deve prevedere altresì, e questo le masse anche devono da noi sapere, perché noi non siamo demagoghi o illusionisti che vogliono trasportarli nel regno di Bengodi, quest'altra terribile caratteristica della tragedia rivoluzionaria: che si dovrà spezzare evidentemente, come l'apparato statale, anche il meccanismo economico; ne resterà a parte il materiale tecnico, le macchine, gli impianti in una gran parte, perché non tutto sarà distrutto nella convulsione della guerra civile e resteranno altresì l'esperienza tecnica, le nozioni scientifiche; ma tutta la gerarchia della produzione, tutto il meccanismo amministrativo bisognerà spezzarlo senza pietà, anche se per giorni, mesi, anni si dovranno fermare le officine e vedere semideserti i campi. Poiché questa è la parola che l'Internazionale comunista lancia al proletariato: non vi è altra alternativa che questa lotta per la demolizione d'un mondo avversario per trarne in salvo le energie che devono costruire un mondo nuovo, oppure la morte lenta, la morte per soffocazione.

È questa lenta morte dei lavoratori, dei loro fratelli, dei loro figli, che sarebbe la morte dell'umanità o la vita rinnovata a cui si arriverà attraverso la lotta, attraverso il supremo combattimento!

Testi basilari di partito

Storia della Sinistra comunista:
1912-maggio 1922 (4 volumi)

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi

Russia e rivoluzione nella teoria marxista

In difesa della continuità
del programma comunista

Tracciato d'impostazione

Fondamenti del comunismo rivoluzionario

Partito e classe

"L'estremismo, malattia d'infanzia
del comunismo", condanna dei futuri rinnegati

Lezioni delle controrivoluzioni

Elementi dell'economia marxista.
Il metodo dialettico.

Comunismo e conoscenza umana

Quaderni

1. Partito di classe e questione sindacale
2. Che cos'è il Partito Comunista Internazionale

La questione palestinese...

Continua da pagina 1

spositivo di controllo americano nell'area, e così come la sua costituzione sancì la sostituzione del dominio dell'imperialismo americano alla declinante potenza inglese, il suo progressivo allargamento territoriale rappresentò negli anni la crescita di quel dominio a spese di concorrenti vecchi e nuovi cui non rimaneva altro che blaterare pietosamente dietro la foglia di fico di risoluzioni Onu dal valore di zero assoluto. In attesa di ritornare sull'argomento, rimandiamo al lavoro di Partito apparso sui n.12 e 13/1965 di "programma comunista", intitolato *La solita babele del Medio Oriente*. Già allora potevamo sottolineare l'impotenza cronica e le inconseguenze delle borghesie ex-coloniali, al di là delle dichiarazioni ufficiali di "reciproca fratellanza" e dei progetti di "panarabismo" dall'alto o dal basso che provenissero. "Grazie all'intervento combinato dei due massimi vincitori della seconda carneficina mondiale - scrivevamo nel primo dei due articoli del 1965 prima citati - la rivoluzione anticoloniale del Medio Oriente, come del resto altrove, ha registrato effetti rivoluzionari inferiori a quelli che sarebbero stati auspicabili per ragioni storiche generali e per lo sviluppo stesso dei paesi interessati. Una rivoluzione borghese 'fino in fondo', all'epoca dell'imperialismo, è

ancor più irrealizzabile che in passato se i nuovi poteri subentrati ai vecchi non nascono sull'onda di grandiosi movimenti di masse sfruttate e non poggiano sulla forza armata delle stesse. Nei paesi mediorientali molte monarchie feudali si sono quindi trasformate senza grandi scosse in monarchie borghesi e continuano a governare sotto nuove spoglie. Ma anche là dove la monarchia è stata sostituita dalla repubblica, l'avvenimento è piuttosto da considerare il frutto di rivolte militari ristrette che di movimenti politici di massa". Dunque in Medio Oriente non si ebbe innanzitutto alcuna rivoluzione borghese radicale e profonda e i "legami coi centri dell'imperialismo mondiale privano la borghesia locale di ogni autonomia e la sua politica di 'non allineamento' [il riferimento è alla politica pseudo-socialista di Nasser, ndr] significa solo che essa può oscillare ora da un lato e ora dall'altro alla mercè del bipolarismo est-ovest".

Il periodo 1967/1970 può essere ritenuto il periodo cruciale in cui scoppiarono tutti i bubboni che si erano accumulati in precedenza e i nodi irrisolti richiedono ancora una volta il teatro di guerra per il loro scioglimento: "Quale indipendenza e quale pace possono sperare - scrivevamo su "programma comunista" n.11/1967, all'epoca della 'guerra dei sei giorni', sottolineando come la posta in gioco fosse rappresentata dagli interessi e dalle posizioni di forza nazionali e internazionali dell'imperialismo-

dei paesi attraverso i quali corrono gli oleodotti che pompano il sangue nelle arterie della pirateria capitalistica mondiale e i cui reggenti - borghesi arrivati, nuovi ricchi o signorotti semi-feudali - hanno tutto l'interesse a vendersi a chi detiene le chiavi dei forzieri in tutto il globo, rubando al vicino, magari fratello di razza, quello che i loro finanziatori e padroni agitano davanti ai loro occhi di insaziabili sciacalli?"

Fin dall'immediato secondo dopoguerra la diplomazia americana, sorretta dal proprio pletorico apparato militare e informativo, fu attivissima nel promuovere iniziative tese a consolidare ulteriormente l'influenza acquisita in un'area il cui ruolo nella contesa imperialistica andava assumendo importanza sempre più rilevante. "Ai gangsters del dollaro - in "programma comunista" n.14/1958 - preme soprattutto impedire la formazione del grande Stato unitario che è nelle aspirazioni del movimento pan-arabista e quindi salvare le alleanze militari che sono il maggior ostacolo alla unificazione dei popoli del Medio Oriente... I paesi arabi si trovano attualmente nelle condizioni in cui si trovava l'Italia risorgimentale. Uno stesso popolo parlante la medesima lingua, professante gli stessi usi e costumi, avente alle spalle un'evoluzione storica indivisibile è spezzettato in una dozzina di Stati... La rivendicazione della unificazione statale, riunificazione che fu in altri tempi la bandiera dei Garibaldi, dei Kossuth, e dei Bolivar,

la soppressione dello spezzettamento politico e del separatismo, è una rivendicazione non comunista, non proletaria, ma nazionale e democratica. Sta interamente dentro la rivoluzione democratica nazionale borghese. Al proletariato cosciente non interessa la formazione dello Stato nazionale in se stessa, ma il contenuto di trasformazioni sociali che il trapasso comporta. Gli interessano lo sbocco dialettico dei 'potenti fattori economici' che Lenin vedeva costretti ed immobilizzati dalle anacronistiche strutture politiche che si perpetuano nei paesi semifeudali ed arretrati". Solo un conseguente movimento nazionale - rivoluzionario armato poteva dunque rompere la tela che il gioco degli accordi e dei contrasti imperialistici andava tessendo e solo questo avrebbe giustificato un appoggio delle masse proletarie, in funzione non certo della sistemazione nazionale ma dello sviluppo storico dell'intero movimento proletario su scala internazionale. Quando la soluzione passa dalla forza delle armi a quella del diritto e delle democratiche conferenze in cui i patteggiamenti diplomatici si costruiscono sul tavolo da disegno e col bilancino della contabilità del brigante più forte, il rinculo di tali movimenti è inevitabile ed ogni soluzione che sorge su queste basi diventa reazionaria. "Come avevamo facilmente previsto - potevamo scrivere qualche mese dopo sul n.16/1958 - la questione del Medio Oriente, trasferita sul piano delle trattative diplo-

matiche, ha trovato il suo epilogo nella più cinica e risibile pastetta. Pastetta tra i giovani Stati arabi soprattutto. Preoccupati di perdere acquirenti (il che vale in particolare per i produttori di materie prime d'importanza mondiale, come l'Irak, la Tunisia, il Marocco e via discorrendo) divise da contrasti di interesse e di tradizioni storiche, ansiose di non perdere il controllo di masse scatenate e malfide, pronte ad inchinarsi al primo banchiere 'caritatevolmente' disposto a fornire ossigeno in denaro sonante (il che vale per tutti), le giovani ed avidi borghesie giuranti sul Corano hanno messo da parte il loro 'anticolonialismo' di maniera barattando il ritiro dei 'soldati stranieri' contro l'ingresso trionfale di quattrini non meno stranieri: facendo propri - esse che si pretendono portatrici della guerra santa rivoluzionaria - i principi della 'non interferenza', del 'rispetto reciproco', dell'integrità e sovranità nazionale', insomma della difesa di uno status quo che è pure l'espressione ed il prodotto del dominio imperialistico, il rovescio della vantata aspirazione ad uno Stato arabo unitario esteso dall'Asia occidentale a tutta l'Africa del nord".

In questo contesto, dove gli interessi economici e politici dei paesi imperialisti si sviluppano in una dinamica tendente con forza sempre maggiore a fagocitare gli interessi delle giovani borghesie nazionali mediorientali attirandole nei rispettivi campi d'in-

Continua a pagina 12

Corso del capitalismo: Usa

America. America. "Esperti", opinionisti, apologeti dell'economia capitalista, amplificati dalla grancassa dei mass-media, hanno decantato in quest'ultimo decennio la macchina produttiva statunitense, salutandola, ad ogni sfornata di dati, come "boom", "records", "miracoli", le sue performance: l'aspetto più significativo sarebbe la continuità senza battute di arresto della crescita che, partendo dal 1991, ha infine superato nel gennaio 2000 il precedente periodo d'oro degli anni Sessanta. Tutto ciò mentre, a rendere ancor più "esaltante" tale dinamica, violente turbolenze economico-finanziarie hanno scosso il resto del mondo: dal'Asia dell'Est, all'America Latina, al Messico, alla Russia, per non parlare del "grande" Giappone (che cade rovinosamente dalle stelle alle stalle e si pone nella quasi continuità negativa) e del Vecchio Continente che langue in una stagnazione da cui solo oggi sembra uscire.

Del rinnovato "miracolo" americano, i cattedratici dell'economia borghese, nel cercare di dare in primo luogo a se stessi una spiegazione, non hanno saputo dichiarare di meglio (dopo aver versato fiumi di inchiostro) quanto segue: il prodigio ha quale fondamento la cosiddetta flessibilità e deregulation di tutto il sistema produttivo, motore della crescita, sul quale si è poi innestata, premendo sull'acceleratore, l'altrettanto cosiddetta "new" economy (elevata a nuova teoria o modello di sviluppo del capitalismo), grazie alla quale, per i più spinti sostenitori, si avrebbe il superamento dell'andamento ciclico del sistema produttivo (con ciò spiegando anche, in quanto ivi mancante, la condizione del resto dell'Occidente).

Il marxismo ha sempre stroncato tutte le teorie economiche borghesi che si sono susseguite nella storia, tra le quali la più nefica è stata quella stalinista, ossia del camuffamento del capitalismo sotto le mentite spoglie del comunismo. Le ha sempre smentite sul nascere prima che la storia ne desse

della crescita americana e del suo indissolubile legame con la crisi cronica mondiale in cui versa il capitalismo dal 1974-75. È chiaro che nel fare questo, indirettamente sarà data smentita anche alle "nuove" teorie.

Prima di addentrarci nell'analisi è necessario premettere che se è indispensabile rivolgere la propria attenzione ai fattori "interni" all'economia Usa, dall'altro, in ultima istanza, occorre sempre tenere in considerazione i fattori "esterni" e cioè la loro collocazione nel mercato mondiale, i rapporti di forza interimperialistici, la preminenza economica non disgiunta da quella militare, l'interventismo militare sempre più richiesto a sostegno dell'economia, ecc. ecc.

La produzione industriale

È assolutamente superfluo rimarcare l'importanza che ha l'andamento della produzione industriale, in relazione sia all'indagine sullo stato di salute dell'economia capitalista e in specifico al processo di accumulazione del capitale, fine e motore dello sviluppo stesso del capitalismo, sia alla verifica stessa della teoria marxista della legge della decrescenza dei ritmi di incremento e dunque della caduta tendenziale del saggio medio del profitto. I borghesi, sospinti dalla necessità vitale del capitale di valorizzarsi in perenne antagonismo con tutti gli altri capitali, che in epoca imperialistica e in fase di crisi strisciante è reso ancor più accentuato, sono inconsapevolmente costretti a confrontare i dati da loro rilevati a periodi sempre più ravvicinati: un anno, un semestre, un trimestre, un mese, un giorno sull'altro. La dottrina marxista ha sempre tralasciato simili confronti, in quanto poco o nulla significativi poiché espressione di un andamento che in tal modo è non solo limitato nel tempo ma risente primariamente dell'influenza di tutti gli aspetti contingenti. Ciò che ci interessa

medio dell'ultimo decennio del secolo XX, è possibile con certezza affermare che in tale periodo non si è in presenza di alcun "boom" produttivo². E quest'ultimo aspetto è evidenziato anche, considerando i cicli brevi, dal confronto con l'altro periodo di crescita ininterrotta 1960-1969, in cui il tasso medio annuo di crescita risultò ben superiore di due punti, e cioè del 5,7%.

Occorre rilevare che la legge dell'ineluttabile decrescenza dei ritmi e dunque della caduta tendenziale del saggio medio di profitto non risulta in alcun modo contraddetta anche in presenza della circostanza - rilevata appunto dai cicli brevi - in cui la caduta del saggio medio del profitto abbia un temporaneo arresto o persino una temporanea inversione, come è dato considerare il periodo 1990-1999, rispetto al precedente decennio 1980-89 in cui il tasso medio di crescita è stato del 3%.

Definito che la crescita, per quanto superiore al resto dell'Occidente e a quella degli stessi Usa degli anni Ottanta, non è in alcun modo boom produttivo, occorre d'altro lato rilevare che questa avviene nell'ambito di ormai cronica sovrapproduzione mondiale, da cui gli Stati Uniti non possono essere esenti. A confermare ciò (oltre ad altri aspetti, quali ad esempio il ritmo di centralizzazione del capitale, vedi "programma comunista" n. 1-2/2000, *Capitale a temperatura di fusione*) è il grado di utilizzo degli impianti o capacità produttiva, che riferito all'intero apparato produttivo americano, come è visibile della tab.2, nel 1999 è dell'80,6%.

Che tale grado sia riferito ad una capacità produttiva più elevata non ha alcuna rilevanza: la caratteristica peculiare del modo di produzione capitalistico, che lo distingue dai precedenti, è la produzione per la produzione, e da ciò l'istinto immanente della produzione senza limiti. Sotto la sferza della fame insaziabile di plusvalore, vorrebbe che anche il

	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999
Capacità produttiva	120,2	122,3	124,7	127,2	131,2	137,4	144,8	152,5	161,8	169,9
Utilizzo degli imp.ti %	82,3	79,3	80,2	81,3	83,1	83,3	82,5	83,3	81,8	80,6

Fonte: USA, Federal Reserve, 15.5.2000

	USA	Giappone	Germania	Francia	Italia	UK
Produzione oraria	30,78	26,20	28,38	36,25	22,81	19,02
Produzione totale	31,7	7,58	1,61	15,64	12,95	4,46
Produzione per addetto	33,85	15,62	23,78	34,96	21,58	19,22
Totale ore	0,76	-14,66	-20,77	-15,10	-8,08	-12,16
Occupati	-1,52	-6,89	-17,85	-14,42	-7,14	-12,23

Fonte: nostra elaborazione su dati Bureau of Labor Statistics (28 aprile 2000). Per la Germania i dati disponibili riguardano la sola parte Ovest.

tal proposito, quale ulteriore conferma di questo quadro a livello mondiale, è da sottolineare la tendenza alla crescita generale delle scorte in volume (aumento che è uno degli elementi che individuano la crisi nel passaggio che porta dalla prosperità alla crisi stessa). Dal 1975 al 1990 le scorte si sono moltiplicate per più di quattro³ e anche dati recenti sottolineano la tendenza all'aumento anche in questo decennio che sta per finire.

Quando parliamo di sovrapproduzione ci riferiamo ad una condizione generale del rapporto tra consumo e produzione che non è ancora entrata nella fase di crisi e paralisi generale ma ove le forze produttive sono costrette, dalla capacità di assorbimento del mercato, a non esprimere appieno la loro potenzialità. In tale condizione, in superficie appare che la sovrapproduzione non esista e ciò è reso ancor più forviante dal fatto che in tale fase alcuni settori, quali quelli "verginati" per il mercato - e il capitalismo è costretto a crearne sempre di nuovi -, siano in condizione di euforia produttiva e promettente espansione. È evidente che se il mercato è in grado di assorbire 100 e già assorbe 100, i "nuovi" prodotti per essere assorbiti devono sostituire i "vecchi", determinando quindi un accumulo di scorte e poi un calo della produzione di quest'ultimi, salvo che non si aumenti artificialmente, fin che dura, la capacità di consumo del mercato. Ma di questo parleremo successivamente.

Per meglio comprendere la dinamica complessiva dello sviluppo capitalistico occorre, dal lato che qui stiamo indagando (la produzione), approfondire l'analisi e andare a verificare se sono in atto "nuovi" settori (che come si diceva sopra il capitalismo è periodicamente co-

stretto a creare, mentre ogni volta i suoi apologeti li salutano come un nuovo sistema economico) e, se lo sono, quanto questi abbiano rilevanza e influenza sul movimento generale.

Dato che ciò è un diretto riferimento alla cosiddetta "new economy", è bene precisare che qui non ci si riferisce a tutto quanto passa sotto questo termine, in primo luogo alle performance borsistiche, che ne hanno determinato il conio e l'uso inflazionato, né agli aspetti commerciali quali E-business, E-commerce o Net-economy, che nulla hanno a che vedere con la produzione di valore. Sotto questo aspetto, ed è l'aspetto più appariscente che folgora i teorici borghesi, la New economy non è che un postalmarket elettronico. Pertanto quel che ci interessa, e ha importanza, è solo la produzione di beni, strumentali o di consumo finale, definiti le "nuove tecnologie" del momento⁴ di cui la Internet economy si avvale.

Sulla base dei dati statistici Usa (fonte citata), la produzione industriale di: 1. computer and office equipment; 2. communications equipment; 3. semiconductors (compresa la relativa componentistica elettronica), che sintetizziamo col termine "new", rappresenta il 28,93% dell'intera crescita della produzione, pari al 37,1%, nel periodo 1992-1999, fatto 100 il 1992. Dunque, fatti i rapporti percentuali, il resto dell'industria (compresa miniere, elettricità e gas) cresce del 26,367% (mentre il "new" è cresciuto del 900% circa) con una crescita media annua del 3,4%, restando superiore a quella degli altri paesi maggiormente industrializzati. Pur tenendo conto del Millennium bug, il nuovo settore contribuisce notevolmente alla crescita americana e potrebbe

contribuire, nei prossimi anni, ancor più maggiormente per due ragioni: a) il mercato mondiale non è ancora saturo; b) gli Usa producono in una condizione di quasi monopolio.

Abbiamo usato il termine "contribuisce" (alla crescita) per sottolineare, a scanso di equivoci, che la New economy non è trainante e che, dal punto di vista produttivo (poi lo vedremo anche da quello tecnologico), non è la causa del cosiddetto, e da noi negato, boom americano.

Indirettamente le stesse fonti borghesi cominciano a confermare le nostre asserzioni. "Gli Usa - si legge su Repubblica Affari e Finanza del 9/10 scorso - continuano ad essere la massima potenza manifatturiera: nel boom 1992-2000 in cui l'economia è cresciuta del 29%, la produzione industriale è salita del 42% e la fabbricazione di computer sul suolo americano è aumentata addirittura del 73%. Compaq e Dell rimangono i leader mondiali nelle vendite di PC... Certo hanno da tempo delocalizzato in Cina, India, Messico, molte fasi produttive ad alta intensità di manodopera. Ma per ogni dollaro investito all'estero, ne hanno investiti sette sui propri impianti nazionali, dove si concentrano funzioni strategiche, attività di ricerca, produzioni più qualificate".

La produttività del lavoro e la faticosa rivoluzione tecnologica

L'aumento della produzione ci impone di considerare se ciò è determinato da un forte o sostenuto aumento della produttività del lavoro, a sua volta dovuto a una rivoluzione del processo produttivo ad opera di innovazione tecnologica. L'aver rilevato in precedenza che la capacità produttiva è utilizzata mediamente all'80% potrebbe far pensare che la produttività del lavoro è cresciuta così enormemente che si è costretti a utilizzare gli impianti in modo ridotto. Questa ipotesi si fonda sull'erronea identificazione di capacità produttiva e produttività oraria e impedisce di vedere che avviene invece il contrario ossia che

Tab. 1. Indice della produzione

1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999
98,9	97,0	100,0	103,4	109,1	114,4	119,4	127,1	132,4	137,1
	-1,92	3,09	3,40	5,51	4,86	4,37	6,45	4,17	3,55

Fonte: USA, Federal Reserve, 15.5.2000

puntuale conferma. Del resto, le teorie borghesi non sono che un prodotto dello sviluppo del capitalismo e più questo diviene parassitario e putrido e si accentuano le sue contraddizioni, più quelle ne escono volgari, farraginose e impotenti: non fa eccezione l'ultima nata, ribattezzata col nome, alquanto vecchio, di New Economy. Ma quanto qui ci interessa non è tanto smentire queste "nuove" balle, che si nutrono delle novità della superficie dei rapporti di produzione capitalistici, quanto dare spiegazione di ciò che sta alla base

non sono dunque i periodi brevi e tanto meno brevissimi, bensì i cicli storici lunghi. I tassi medi di incremento medio annuo della produzione industriale americana dal 1859 al 1999 sono: 1859-1872, 7,1%; 1872-1913, 6,1%; 1913-1974, 4%; 1974-1999, 2,9%¹. Nel periodo 1990-1999, fatto 100 il 1990, cresce del 38,62%, al tasso medio annuo del 3,7% (tab. 1).

Da ciò si rileva che: 1) la legge della decrescenza dei ritmi di incremento è pienamente confermata; 2) considerato il tasso

consumo (o l'utilizzo) della parte inanimata delle forze produttive (macchine, impianti) fosse sempre al massimo grado possibile. Pertanto ne soffre quando la palude del mercato ne ridimensiona gli istinti insaziabili e lo costringe anche solo ad un minor utilizzo degli impianti, che significa minor volume di prodotti, minor massa di plusvalore o di profitto. Ne consegue che la soglia dell'80,6% è già sovrapproduzione, salvo che non si ritenga che gli Usa siano in regime di produzione senza scorte, la favola del just in time. E a

1. Nel ricavare il dato 1974-1999, basato su rilevazioni dell'OCSE, il 1999 non era ancora definitivo. Per quanto possa essere variato, la sua influenza sul periodo considerato è, comprensibilmente, minima.
2. Passata l'euforia della ricostruzione post-bellica, dal 1974 i ritmi di incremento per l'Occidente, ossia del capitalismo maturo e senile, non possono che assestarsi su asfittici incrementi. Ne consegue che un incremento di poco superiore al 3% viene considerato dai borghesi un grande risultato, un boom appunto.
3. B. Berberoglu, *L'eredità dell'impero*, 1995
4. Non si prendono in considerazione le biotecnologie in quanto al momento il loro sviluppo è alquanto irrisorio: 60 mld\$ a livello mondiale.

Corso del...

Continua da pagina 9

il capitale, costretto ad un minor utilizzo degli impianti, si adopera per spremere maggiormente la forza-lavoro ricercando da un lato il prolungamento della giornata lavorativa e dall'altro un ulteriore aumento della produttività del lavoro mediante l'intensificazione del lavoro. Ma veniamo alla verifica dei dati.

In base alle statistiche americane, la produttività oraria del lavoro nella manifattura Usa (tab. 3) cresce del 30,78%⁵ nel periodo 1990-1998 ed è seconda alla Francia (36,25%) e alla Svezia (43,68%) mentre è di poco superiore alla Germania e al Giappone, maggiormente per l'Italia: fanalino di coda, con 19,02%, l'Inghilterra.

Il dato sugli Usa non solo si trova in una posizione mediana ma, secondo una analisi più approfondita per settori⁶, toglie l'incidenza, sul dato generale, dell'incremento della produttività nella produzione di computer, la produttività per il resto della manifattura risulterebbe inferiore al periodo 1950-1972. Pertanto da un lato, nella produzione di computer, che potremmo estendere al settore "new", di cui al 1° punto, la produttività del lavoro è alle stelle, dall'altro questa resta circoscritta all'interno di tale comparto, ossia le nuove tecnologie non rappresentano alcuna innovazione tecnologica significativa del processo produttivo generale.

Inoltre, anche senza considerare i suddetti valori, una presunta supremazia della produttività Usa risulta contraddetta da dati di fatto inconfutabili: da un lato l'aumentato contenzioso commerciale con l'Europa su una vasta gamma di prodotti e dall'altro, seppur influenzato dalla sopravvalutazione del dollaro, l'andamento progressivamente negativo del saldo della Bilancia commerciale Usa (tab. 4), che nel 1999 risulta essere complessivamente di 345,5 mld\$ e nel corso del 2000 si è ulteriormente aggravato.

È superfluo sottolineare che, con quanto abbiamo fin qui rilevato, cade, oltre a quanto è già stato visto, uno dei pilastri fondamentali della teoria della New economy e cioè che le tecnologie avanzate non solo avrebbero impresso un'accelerazione alla produttività del lavoro in generale ma sarebbero alla base di una nuova rivoluzione industriale, la quale prendendo avvio dalla informatizzazione è infine esplosa nell'internetizzazione. I bor-

ghesi e soprattutto i loro stipendiati sono così tronfi nella convinzione dell'eternità del loro sistema che, non comprendendo il significato del termine rivoluzione, lo appioppano ad ogni movimento di superficie del putrescente mare capitalistico.

Il mercato interno e l'euforia dei consumi

Fino ad ora abbiamo preso in esame soltanto un lato della questione, quello relativo alla produzione. Vediamo ora l'altro aspetto fondamentale del ciclo di riproduzione del capitale e cioè quello della circolazione.

Secondo i dati del FMI, dal 1992 al 1999 (tab. 5), riguardo agli Usa, i consumi privati aumentano del 34,08%, la domanda finale interna del 35,76% e la domanda totale del 38,61%.

Gli altri paesi avanzati, presi in considerazione nella tabella, sono al massimo ad un terzo dei valori americani.

Lo sviluppo del capitalismo è indissolubilmente legato alla nascita ed espansione del mercato mondiale, ma per ogni singolo Stato capitalista è di fondamentale importanza lo sviluppo del mercato interno. Un mercato interno stagnante o in recessione si riflette sulla produzione, salvo teoricamente un poderoso incremento del commercio estero e cioè dell'esportazioni, che ovviamente non può essere creato con un colpo di bacchetta magica ed esclusivamente fondato sulla competitività dei propri prodotti.

Se in relazione agli altri paesi capitalistamente avanzati, gli Usa sopravanzano nell'incremento della produzione perché il loro mercato interno (che è il più grande del mondo) è molto più attivo, per ora possiamo solo notare che questa crescita della produzione è accompagnata da una corrispondente crescita della domanda interna: i due dati statistici però non sono comparabili, né i secondi dicono quali sono le ragioni della crescita (come del l'aumento della produttività del lavoro da solo non spiega l'incremento della produzione).

La contabilità borghese misura il reddito nazionale (termine improprio) prodotto ex novo nell'anno riassumendolo nel calcolo del Prodotto interno lordo.

Nel periodo 1992-1999 il PIL (GDP) Usa, cresce del 32,68%, mentre come abbiamo detto sopra i consumi privati e la domanda interna finale (tralasciamo quella totale, che aggiunge alla finale le scorte) crescono rispettiva-

Tab. 5. PIL e consumi interni (variazioni % sul periodo precedente)

Real GDP (PIL)	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	1992-99
USA	3,1	2,7	4,0	2,7	3,6	4,2	4,3	4,2	32,68
Giappone	1,0	0,3	0,6	1,5	5,0	1,6	-2,5	0,3	7,91
Germania	2,2	-1,1	2,3	1,7	0,8	1,5	2,2	1,5	11,61
Francia	1,5	-0,9	2,1	1,8	1,1	2,0	3,4	2,7	14,49
Italia	0,8	-0,9	2,2	2,9	1,1	1,8	1,5	1,4	11,28
Domanda totale									
USA	3,1	3,3	4,4	2,5	3,7	4,5	5,4	5,1	38,61
Giappone	0,4	0,1	1,0	2,3	5,7	0,2	-3,1	0,6	7,21
Germania	2,8	-1,0	2,2	1,7	0,3	0,7	2,5	2,2	11,92
Francia	0,8	-1,6	2,1	1,7	0,7	0,8	4,0	2,6	11,55
Italia	0,9	-5,1	1,7	2,0	0,9	2,5	2,9	2,5	8,35
Consumi privati									
USA	2,9	3,4	3,8	3,0	3,2	3,4	4,9	5,3	34,08
Giappone	2,1	1,2	1,9	2,1	2,9	0,5	-0,5	1,2	11,94
Germania	2,8	0,2	1,0	2,1	0,8	0,7	2,3	2,1	12,62
Francia	0,9	-0,4	1,2	1,2	1,3	0,2	3,6	2,3	10,72
Italia	1,9	-3,7	1,5	1,7	1,2	3,0	2,3	1,7	9,85
Domanda finale									
USA	2,8	3,1	3,8	2,9	3,7	4,0	5,4	5,5	35,76
Giappone	0,9	0,3	1,1	2,1	5,3	0,1	-2,5	0,5	7,90
Germania	3,6	0,9	2,0	1,3	0,6	0,3	1,7	1,8	10,82
Francia	1,1	0,4	1,1	1,1	1,3	0,6	3,5	3,1	11,92
Italia	1,0	-4,5	0,8	1,7	1,7	2,2	2,4	2,0	7,34

Fonte: FMI, World Economic Outlook, aprile 2000

mente del 34,08% e del 35,76% ossia i consumi, in proporzione, crescono più di quanto cresce il "reddito". Se l'incremento dei consumi si fosse mantenuto pari alla crescita del Pil, ciò avrebbe determinato, fermo restando la quota esportata, una minor crescita della produzione, oppure, fermo restando l'esportazioni e la crescita della produzione, una minor quantità di prodotti importati. In tale ipotesi, la diminuzione dell'importazioni è meno realistico del decremento della produzione e comunque, dell'alternativa della riduzione di una o dell'altra, è più realistico il decremento di entrambe.

Ne consegue che sono i consumi a sospingere la produzione e nei rapporti con l'estero, quale conseguenza di un dollaro sopravvalutato che rende meno competitivi i prodotti americani, a consumare più di quanto viene prodotto in generale.

Il fatto che, anche per altri paesi industrializzati (ad es. il Giappone e la Germania), la comparazione dei dati statistici appena indicati mostri la stessa tendenza americana (i consumi crescono più della crescita del reddito) non significa che ci porti alla medesima conclusione. Anzi in primo luogo mostra quanto sia fondamentale il mercato interno come base per la crescita produttiva, pertanto per questi paesi un mercato stagnante determina una produzione stagnante nonostante il commercio con l'estero sia in condizione capovolta rispetto agli Usa. In secondo luogo, ne consegue, che solo per gli

Usa dobbiamo ancora rispondere alla seguente domanda: se i consumi sospingono la produzione, che cos'è che sospinge i consumi?

La crescita della domanda o del consumo (produttivo e improduttivo) è legata in primo luogo alla crescita della capacità di spesa. In assenza di ricorso al credito, questa crescita è legata per i privati al reddito, per l'impresa al profitto, per lo Stato all'avanzo di bilancio. Chiamiamo questa capacità di spesa potenziale e "naturale" (capitalisticamente parlando): potenziale per distinguerla da quella effettiva, la quale ad esempio per i privati è data dal reddito meno il risparmio, oppure dal reddito più una quota precedentemente accantonata di risparmio; "naturale" per distinguerla da quella artificiale, determinata dall'intervento del credito, per cui si consuma anticipatamente, indebitandosi, quello che ancora dovrà essere prodotto, e da quella drogata per effetto di extra-profitti. Sulla base di questa schematica distinzione, oltre a tener

conto dell'aumento del teorico reddito procapite, e senza al momento stabilire ordini di priorità, è osservabile che:

1) il risparmio degli americani, nonostante l'aumento del teorico reddito procapite, è in progressiva caduta. Da un 8% degli anni Settanta si è passati a un meno 1,8% nei primi mesi del 2000, ma l'accelerazione si verifica a partire dalla metà degli anni Novanta.

2) All'aumento del reddito medio e alla diminuzione del risparmio si aggiunge il maggior ricorso al credito ossia l'aumento dell'indebitamento, che dal 1995 al 1998 cresce, secondo l'Ocse, per l'insieme degli debitori privati, del 35,64% e per le famiglie del 34,02%. Le aziende hanno continuato ad investire in maniera sostenuta ma indebitandosi. La famiglia media americana, che non ha visto tutto questo aumento di reddito⁷, spende più di quanto guadagna e circa 11% del reddito disponibile è a fronte dell'onere del servizio del debito personale.

3) La spesa pubblica, nono-

5. Dalla stessa fonte, nel periodo 1980-1990, la produttività oraria cresce del 36,02%. Riguardo solo agli Usa, il Bureau of Labor Statistics, in un altro studio del 4.5.2000, fornisce i seguenti dati per il periodo 1990-1999: per il Business sector: 19,87%, per il Nonfarm business sector: 19,09%; per le Nonfinancial corporations: 25,1%. L'Ocse, nell'Etudes Economiques, Stati Uniti, maggio 1999, indica i seguenti tassi medi annui per le imprese non finanziarie: 1973-97, 1,7; 1992-97, 2; 1995, 1,2; 1996, 2,8; 1997, 2,6; 1998 (stima) 2,9. Sull'uniformità dei dati non c'è che dire, ma risulta chiaramente, sottolineato maggiormente dalla nota seguente, che non ci si trova di fronte in alcun modo ad una forte crescita della produttività in generale.

6. Cfr. la rivista "Surplus", n. 6/2000, pag. 106-107, nella quale si riporta la tabella di un studio condotto da R. Gordon (1999): "Secondo Gordon [in disaccordo con i new economists] non vi è nessuna reale evidenza che l'incremento di produttività... sia così diffuso tra i settori. Al contrario, tutto il recupero in crescita della produttività è attribuibile alla manifattura di beni durevoli; il resto del comparto manifatturiero e gli altri settori, nella migliore delle ipotesi, rimangono adagiati sui ritmi lenti del periodo del productivity slowdown". Andando ancor più nel dettaglio, Gordon dimostra che, delle branche dei beni durevoli, è la produzione di computer (non più dell'1,5% del PIL!) che spinge tutti gli altri i quali, da soli, se la passano peggio dello stesso periodo 1972-1995. Fatte tutte le correzioni del caso, Gordon conferma un reale recupero della crescita della produttività del lavoro sui livelli degli anni '50 e '60. Ma il merito non va all'uso del computer bensì alla loro produzione.

7. L'80% delle famiglie ha visto una progressiva diminuzione passando dal 53,4% del reddito complessivo 1990 al 50,8% del 1998. 8. Il Nikkei, è passato da 4.350 punti del 1975 ai 38.916 della fine del 1989: un incremento di 7,94 volte in 14 anni, poi il crollo. Il Dow Jones, dai 780 punti del 1982 agli 8260 del 7.8.1997: un incremento di 9,58 volte in 15 anni. (dati da Ravi Batra, *Il crack del millennio*, pag. 144).

stante ci fosse stata la necessità di ridurre il deficit di bilancio, dal 1992 al 1999, secondo il FMI, è cresciuta del 6,96%, concentrata totalmente nella seconda metà degli anni Novanta.

4) Le performance del Dow Jones e del Nasdaq hanno fatto crescere gli extra-profitti degli investitori in maniera formidabile. E tali extra, realizzati o potenziali, si sono tramutati in titoli di spesa: per le famiglie in particolare nell'edilizia residenziale, che ad esempio nel 1999 ha messo a segno un incremento del 6%. Checché se ne dica della "new economy", la crescita sostenuta della spesa nell'edilizia rappresenta ancora un ottimo volano per l'intera produzione industriale, dal ferro ai mobili, elettrodomestici e beni di lusso.

Queste le cause principali che intersecandosi e sommandosi hanno determinato l'euforia dei consumi americani, l'aumento della produzione, l'aumento dei profitti, nuovamente l'aumento dei consumi, in un circolo definibile vizioso anziché virtuoso, poggiante prioritariamente sulla crescita di una domanda artificiale e drogata, essenzialmente dal credito.

La bolla speculativa

Senza dimenticare i fattori internazionali - e alla base di partenza di questo ciclo dell'economia americana occorre ancora una volta rilevare l'importanza della Guerra del Golfo, anno 1991 -, e il crescente indebitamento con resto del mondo, grazie al quale gli Usa hanno finanziato la loro crescita, tra quanto abbiamo sopra indicato, risultano trainanti la sovraspeziazione borsistica e il credito, credito non solo indirizzato al consumo ma anche alla stessa speculazione.

La bolla speculativa americana, la cui esistenza neanche un cieco può negarla, parte da lontano, si potrebbe dire dal 1982, ma a parte la forte accelerazione del 1987, poi corretta nello stesso anno, è dagli anni Novanta e in particolare dal 1994 che si ingigantisce, pur con qualche battuta di arresto subito riassorbita, in modo vertiginoso. L'Indice Dow Jones, dal 17 aprile del 1991, giorno in cui supera il massimo precedente alla caduta per effetto dell'invasione del Kuwait, passa da 3.012 punti alla quota di 11.523 di gennaio 2000.

È superfluo riportare fatti di cronaca della febbre speculativa, prima innescata dalle fusioni poi dai titoli Internet, che mostra come i valori azionari siano svincolati da un qualsiasi aggancio con risultanze produttive o ipotesi reali di buoni dividendi (ad esempio molte "aziende.com" non hanno mai visto profitti e non ne hanno nemmeno in prospettiva nel breve termine eppure il loro ingresso in borsa è stato folgorante con incrementi del prezzo delle azioni anche del 700% in un sol giorno).

La crescente importazione americana ha distribuito mld di dollari nel mondo, che sono rientrati in terra Usa attraverso

Continua a pagina 11

Tab. 4. Current account (mld\$ US)

	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999
Balance on goods	-109,0	-74,0	-96,1	-132,6	-166,1	-173,7	-191,2	-196,6	-246,8	-345,5
Balance on services	30,1	45,8	60,4	63,6	69,1	77,7	89,1	90,7	79,9	80,5
Balance on goods and services	-78,8	-28,2	-35,6	-68,9	-97,0	-95,9	-102,1	-105,9	-166,8	-264,9
Balance on income	28,5	24,1	22,9	23,9	16,6	20,5	18,8	6,1	-6,2	-18,4
Unilateral current transfers, net	-26,6	10,7	-35,0	-37,6	-38,2	-34,0	-40,0	-40,7	-44,0	-48,0
Balance on current account	-76,9	6,6	-47,7	-82,6	-118,6	-109,4	-123,3	-140,5	-217,1	-331,4

Fonte: USA, Bureau of Economic Analysis, luglio 2000

Corso del...

Continua da pagina 10

i mercati obbligazionario e azionario.

Le varie crisi finanziarie (giapponese, messicana, asiatica, latino-americana, russa) che si sono susseguite nel corso degli anni Novanta sono state ulteriori e prorompente motivo di sovrapproduzione sul mercato borsistico americano.

Da un lato, il capitale monetario, sempre più concentrato in poche mani, non è alla ricerca di guadagni modesti, bensì di elevati rendimenti che solo l'alto rischio ossia la speculazione spinta può promettere (la sovrapproduzione di capitale non è che una forma della sovrapproduzione di merci ed è la sovrapproduzione stessa che sta alla base della sovrapproduzione e che contribuisce ad aumentarla), dall'altro l'azionariato popolare è andato in crescendo e per ora ha tratto notevoli benefici. Con valori azionari in continuo rialzo si ripone grandi aspettative nel futuro: oltre a convogliare risparmi c'è chi ha ipotecato la casa o chiesto prestiti per acquistare azioni... e la garanzia fornita da pacchetti azionari in crescita ha permesso ulteriori indebitamenti.

Per capire la portata della "bolla speculativa" basti osservare che:

1) l'indice Dow Jones ha impiegato circa un secolo, dal 1885 al 1982, per raggiungere quota 1.000 punti. Gli sono bastati 17 anni, dal 1982 al 1999, per decuplicare.

2) Nel 1987 la Borsa di New York capitalizzava per 2.216 mld\$, nel 1993 5.260. Oggi capitalizza oltre 12.000 mld\$ (circa 15 volte il Pil italiano).

Gli incrementi produttivi americani scompaiono di fronte a queste cifre, e non sono loro, con presunti folli profitti, che hanno fatto infiammare la Borsa.

Parentesi sul saggio medio del profitto

All'inizio dell'articolo abbiamo rilevato come la presente fase espansiva americana, indipendentemente dalle cause che la determinano, rappresenti una temporanea inversione della tendenziale caduta del saggio medio del profitto⁹. Infatti, l'aumento della produzione, ferme restando tutte le altre condizioni del processo produttivo, aumenta la massa del profitto e la risultanza del rapporto tra questa e il capitale investito, e cioè il saggio.

In relazione a questo punto di partenza occorre considerare gli aspetti contrastanti e quelli favorevoli.

L'incremento della capacità produttiva (tab. 2), che presuppone investimenti in capitale fisso, determina una variazione della composizione organica del capitale che si risolve in aumento relativo della parte costante (impianti, macchinari, materie prime e accessorie) rispetto alla parte variabile (salari) e, dunque, fermo restando il grado di sfruttamento del lavoro, in riduzione del saggio del profitto. Questa siffatta variazione della composizione organica del capitale, alla cui

continuità nel tempo il capitale è inchiodato, è "solo una diversa espressione dell'aumentata produttività del lavoro"¹⁰. In altre parole all'aumento progressivo della produttività del lavoro corrisponde la progressiva tendenza alla diminuzione del saggio del profitto. A ciò si aggiunga, nel nostro caso specifico, il minore utilizzo degli impianti che, a fronte di un aumento della massa di capitale impiegato, produce una situazione in cui la massa di profitto, pur aumentando in termini assoluti, si attesta a un livello inferiore a quello raggiungibile nell'ipotesi di pieno utilizzo degli impianti.

Dalle cause dell'inversione della caduta tendenziale del saggio del profitto, è dunque escluso l'incremento della produttività del lavoro che in generale agisce in senso contrario, anche se nel particolare questa può "esercitare una diretta influenza sul saggio del profitto, almeno di un singolo capitale, qualora questo singolo capitale operi con produttività maggiore di quella sociale media, offra i suoi prodotti a un valore inferiore a quello sociale medio di identiche merci, e in tal modo realizzi extra-profitti"¹¹ - e ciò può ben valere per il settore produttivo "new" economy, come sopra specificato, inoltre operante in condizioni di semi monopolio mondiale.

Questo aspetto particolare, di cui non è dato sapere la sua influenza sul saggio generale, va ad aggiungersi a fattori più generalizzati, le vere cause, definite da Marx, antagonistiche della caduta tendenziale del saggio medio del profitto.

a) Incremento del plusvalore relativo. Il salario del lavoratore medio americano è progressivamente diminuito e nonostante gli aumenti di questi ultimi anni resta a livello degli anni Settanta, mentre d'altro lato è aumentata, oltre la produttività, l'intensità del lavoro.

b) Incremento del plusvalore assoluto, mediante il prolungamento della giornata lavorativa. Ponendo in relazione i dati di cui alla tab. 3 è osservabile che solo negli Usa si verificano le seguenti condizioni: 1. l'incremento della produzione oraria è inferiore all'incremento della produzione complessiva - ciò implica un incremento delle ore lavorate; 2. la produzione per addetto è superiore alla produzione oraria e alla produzione totale - ciò presuppone una diminuzione assoluta degli addetti (manifattura) che a sua volta, in relazione all'aumento delle ore lavorate, implica un aumento del tempo di lavoro per addetto. Quanto risulta è confermato anche da altri fonti, secondo cui negli Usa, in controtendenza con gli andamenti mondiali, l'orario di lavoro è aumentato del 4%.

Sebbene non generalizzabili, occorre inoltre considerare: la diminuzione dei costi di circo-

lazione del capitale-merce, per mezzo della Internet Economy (E-Business o B2B); la "gratuità" del lavoro della popolazione carceraria, forte di un esercito di circa 2 milioni di sottoproletari in continua crescita, nonché l'abbondanza di immigrati a basso costo¹², anche se questi ultimi due aspetti, in grado diverso, erano presenti anche prima degli anni Novanta.

Dato il grado degli incrementi della produzione e quanto abbiamo evidenziato in questo punto, si può ben ritenere che l'inversione temporanea della caduta del saggio medio del profitto americano, dunque il suo aumento rispetto al ciclo breve precedente, non si sostanzia in un alcun boom dei profitti e, come l'incremento medio della produzione, resti inferiore agli anni Sessanta.

Conclusioni

La nostra impostazione ci porta ad osservare come la fase attuale rappresenti, a livello mondiale, un approfondimento della fase di crisi in cui versa l'economia capitalistica e come l'andamento - quasi contronatura - dell'economia americana trovi la sua spiegazione negli elementi che abbiamo esposto sopra e nel fattore, non secondario, del primato del dollaro come moneta internazionale: primato messo sempre più in discussione in questo ultimo quarto del XX secolo, come pure nel medio-lungo periodo si sono deteriorati i corsi del rapporto di cambio, pur in presenza di un attuale rafforzamento legato proprio alla crisi in atto e al legame fra corso del dollaro e prezzi delle materie prime, petrolio in primis, senza contare fattori come la debolezza del marco per effetto del suo attuale e contingente scioglimento nell'Euro, moneta quest'ultima di un non Stato e priva di "autonomia" politica. Il dollaro oggi è forte ma la sua forza è minata da un indebitamento netto con l'estero che in cinque anni è passato da 174 mld ad oltre 2000 ed è dovuto in primo luogo al crescente disavanzo della bilancia commerciale americana. Il cosiddetto settore "estero" possiede oggi 8.300 mld di dollari di attività finanziarie e reali statunitensi.

Ricordiamo che in un nostro testo del 1947 (*La dittatura mondiale degli Stati Uniti*) si sottolineava come a base della dittatura economica e politica mondiale dell'imperialismo yankee ci fossero l'enorme attivo commerciale e la posizione creditoria netta nei confronti del resto del mondo, che favorivano il ruolo "usurario" del dollaro.

Nel quadro che abbiamo tracciato, infine, non bisogna dimenticare un altro fattore di notevole importanza. Il dominio americano data ormai quasi un secolo. Alla potenza economica corrisponde la potenza militare, che prima ne è un pro-

dotto e poi ne rappresenta il sostegno, e il marxismo ha sempre evidenziato che la violenza, virtuale o espressa, costituisce un fattore economico di prim'ordine. "Gli Stati Uniti non solo dominano tutti gli oceani e i mari del mondo, ma hanno sviluppato una capacità di controllo militare delle coste con mezzi anfibi che consente di proiettare la loro potenza nell'entroterra in forme politicamente rilevanti. Le loro legioni militari sono saldamente insediate lungo le estremità occidentali e orientali dell'Euroasia ed essi controllano inoltre il Golfo Persico. Stati vassalli e tributari dell'America, alcuni dei quali aspirano a legami ancor più stretti con Washington, sono disseminati lungo l'intero continente euroasiatico"¹³. Basti pensare alla guerra del Golfo e al perdurare dell'embargo contro l'Irak (diretti contro il Vecchio Continente, in particolare la Germania, e il Giappone) per comprendere l'importanza della forza militare a sostegno e affermazione degli "interessi nazionali".

Per concludere, occorre spendere due parole circa il rapporto tra crescita americana, sovrapproduzione e crisi cronica mondiale.

Marx ed Engels nel corso dei loro ultimi anni di scambi di corrispondenza hanno notato e sottolineato come la tendenza alla riduzione del ciclo fosse un aspetto della cronicità della sovrapproduzione, che invece prima appariva solo nell'ultima fase del boom. Cosa significa questo, che il ciclo è sparito? Niente affatto. Semplicemente che la dinamica dello sviluppo capitalistico tende ad essere sempre più asfittica, con brevi riprese all'interno di un ciclo in cui la crisi e la stagnazione relativa hanno durata molto più lunga.

Quanto fin qui desunto, non contraddice la condizione di sovrapproduzione in generale, bensì ne rappresenta una temporanea valvola di sfogo che allunga il tempo d'incubazione della crisi. La sovrapproduzione mondiale ha prodotto una bolla speculativa concentrata soprattutto negli Usa dove il fattore "indebitamento" ha agito come canalizzatore e moltiplicatore. È noto peraltro (cfr. lettera di Marx a Sorge del 27.9.1873) che "prima delle crisi generali periodiche precedono sempre tali crisi parziali. Se sono troppo gravi attenuano solo la crisi generale e ne tagliano le punte".

Gli elementi che, nel classico meccanismo, individuano la crisi sono l'aumento del volume delle scorte, il crollo o il rallentamento dei prezzi all'ingrosso (anche a causa del calo dei consumi di lusso), la difficoltà nei pagamenti unita all'aumento della concorrenza e al crollo dei sovrapprofitti. Si ha riduzione dei profitti, pletera di capitali, selezione delle imprese e svalorizzazione dei capitali che permettono il successivo ammodernamento degli impianti. Di seguito, calo dell'occupazione e ulteriore calo dei consumi, oltre che alle rendite (concentrazione, anche se non immediata, della terra); calo sensibile dei prezzi delle materie prime, accentuazione della creazione di monopoli

L'esercito dei lavoratori sottopagati in Europa

È solo in apparenza che l'immenso esercito dei salariati in ogni Paese costituisce un blocco più o meno unitario: in realtà, in ogni Paese, esso contiene prima di tutto un'aliquota di lavoratori sottopagati, cioè fruitori di un salario inferiore alla soglia fissata a livello nazionale, aliquota che in Europa sale ad oltre il 15% (pari a circa 16,5 milioni di persone, per 3/4 donne), in Gran Bretagna raggiunge il 21% e qui da noi il 10%, mentre in Francia e Spagna si attesta sul 13%, in Austria, Lussemburgo e Paesi Bassi sul 16%, in Germania sul 17% e in Irlanda sul 18%.

Ma attenti: Olanda, Lussemburgo e Gran Bretagna presentano così elevate percentuali a causa della forte diffusione del part-time, il ricorso al quale raggiunge infatti, rispettivamente ai suddetti Paesi, il 65%, il 63% e il 55% contro una media europea a quota 43%, mentre in Italia non supera il 28%, cosicché, sempre da noi, il 57% dei lavoratori sottopagati lo è perché è poco remunerativa la sua occupazione. Attenti ancora: la Germania, nella classifica riportata più sopra, ci supera soprattutto a causa del peso che ha sul totale l'arretrata parte Est del paese, ma lo squilibrio è poi compensato dall'alto livello del sostegno sociale (contributi vari, sostegni familiari, assegni, effetti agevolati: si veda in particolare, per quanto detto finora, il numero del 4 agosto 2000 di "Corsera", e quello di pari data del "Sole-24 Ore"), mentre da noi difetta una politica adeguata di sostegno sociale che permetta appunto di ridurre il gap della paga.

Non basta: il dato forse più impressionante è rappresentato dalla "scoperta" fatta da Eurostat - da cui provengono le percentuali finora indicate - che il 77% delle paghe più leggere in Europa appartiene alle donne e in Italia il 60%, percentuale che non basta a consolarci nel confronto con altri Paesi (in specie il Regno Unito, dove il 21% raggiunto nel campo dei salari bassi si deve in particolare alla diffusione del part-time e questo soprattutto femminile). La quota raggiunta dai bassi salari femminili è dell'80% in Germania, Regno Unito, Olanda e Austria, mentre è del 51% in Grecia. Infine, va notato che le persone sottopagate in assoluto (a prescindere dunque dal part-time) risultano essere in Grecia (73%), Spagna (54%), Lussemburgo (53%), Portogallo (51%): media europea 57%. In Danimarca, Germania, Francia e Austria, causa dei bassi salari sono i due fattori combinati del part-time e della scarsa remunerazione. Ma - ci chiediamo - che dire della massa di salariati assorbiti da quel gigante che è il sommerso (con particolare riguardo per il nostro paese, dove - secondo valutazioni apparse su "Il Sole-24 Ore" del primo agosto - i "lavoratori irregolari" raggiungono - poco più, poco meno - i due milioni)?

delle fonti di materie prime; poi diminuzione del tasso di profitto del capitale commerciale. Le difficoltà nei pagamenti inducono fallimenti e riduzione del credito, vendite forzate e rialzo dei tassi d'interesse (comunque destinati ad essere tendenzialmente in calo a causa dell'azione e della dinamica del saggio generale del profitto) e quindi crolli di borsa. Il capitale finanziario riceve ulteriori impulsi alla concentrazione attraverso l'acquisto di azioni delle imprese e il consolidamento dei debiti delle stesse (tendenza a generalizzare la "banca universale"); se la richiesta di mezzi di pagamento è troppo stridente ed elevata si ricorre ad emissioni eccessive e dunque all'inflazione (che alimenta anche una corsa all'oro).

È ovvio che questo "schema astratto" rimane valido ma impone uno studio attento della specificità dei fenomeni che rappresentano le cosiddette "interferenze" non riconducibili meccanicamente allo schema astratto stesso, fenomeni che comunque non possono essere adeguatamente interpretati senza l'apporto di quello schema astratto (lettere di Engels a Schmidt del 4.2.1892 e del 12.3.1895). L'accentuazione dei caratteri imperialistici non modifica lo schema astratto, ma ne accentua solo alcune caratteristiche a scapito di altre (ruolo del credito e del debito pubblico e privato per prolungare artificiosamente le flebili fasi di riprese o per rallentare

la velocità degli effetti negativi della crisi).

Le distruzioni delle crisi rappresentano le premesse oggettive per una nuova fase di ripresa, per questo non basta da solo nessun 1929: il meccanismo di trasmissione della crisi e i suoi prolungamenti politici e militari non ci devono far perdere di vista che la relazione fra crisi economica e crisi rivoluzionaria è dialettica e non meccanica.

D'altronde, come il marxismo ha sempre evidenziato, la crisi si manifesta sempre prima nelle periferie, nei suoi anelli più deboli, e poi al cuore del sistema dove le compensazioni sono più forti e questo vale ancora di più nella fase imperialistica, dove più stretta è l'integrazione fra finanza e industria e dove le esportazioni di capitale sono anche una leva per favorire le esportazioni di merci.

La "prossima" ondata di crisi non potrà che ripartire da dove l'ultima si era fermata: dalla pletera enorme di capitali in cerca di una valorizzazione che il ciclo produttivo non riesce più generalmente a garantire adeguatamente. In ogni caso la crescita della composizione organica del capitale indotta dalla ossessiva ricerca di sovrapprofitti o, più esattamente, di profitti superiori alla media non fa che preparare urti molto più violenti mentre rende sempre più stridente la contraddizione fra rapporti sociali borghesi e privatistici e lo sviluppo delle forze produttive sempre più sociali.

9. Quando parliamo di saggio medio del profitto ci riferiamo ad una grandezza valida per tutta la classe capitalistica ossia all'intero capitale sociale.

10. Cfr. *Il capitale*, III, Editori Riuniti, pag. 264

11. Cfr. *Il capitale*, III, Editori Riuniti, pag. 78,79

12. Gli immigrati sono circa il 10% della popolazione. Il flusso annuale tra legale e illegale è stimato in circa 2 milioni.

13. Z. Brezinski, *La grande scacchiera*, Longanesi, 1998, pag. 33.

La questione palestinese...

Continua da pagina 8

fluenza e schierandole tutte insieme a difendere le esigenze del capitalismo mondiale dalla pressione delle masse diseredate arabe, prime fra tutte quelle palestinesi, la nascita dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, con una propria organizzazione di tipo diplomatico e statale e la dotazione di un'organizzazione militare con funzioni di polizia interna e all'esterno indirizzata a sostenere l'attività diplomatica e i patteggiamenti della dirigenza, si pone immediatamente come la nascita ufficiale del comitato d'affari e di rappresentanza della borghesia palestinese alle cui esigenze vengono e verranno sempre subordinate dunque le stesse spontanee iniziative delle masse dei campi profughi e di quelle sparse nei vari paesi dell'area costrette a vivere ovunque in condizioni miserevoli. L'attività dell'OLP è stata sempre quella di un organismo governativo di una classe borghese nazionale, peraltro codarda e costretta all'inconsequenza dai rapporti di forza internazionali che pure l'avevano generata e ai quali doveva sentirsi legata: le continue tappe e i vari mercanteggiamenti dalla famigerata risoluzione n. 242 dell'Onu (1967, denominata "terra in cambio di pace", che doveva sancire il ritorno alle frontiere esistenti prima del giugno 1967, con la rinuncia di Israele ai territori di Cisgiordania, Gaza e Golan occupati in seguito alla guerra) fino alla costituzione dell'Autorità Nazionale Palestinese (che proprio quest'anno avrebbe dovuto sancire unilateralmente la nascita dello Stato palestinese, per poi ritirarsi con la coda fra le gambe appena gli imperialismi maggiori, Russia compresa, hanno negato il loro assenso a cotanta "decisionalità unilaterale") sono fasi di un percorso lineare dentro al quale non c'è spazio per le esigenze materiali dei proletari palestinesi. "La soluzione diplomatica - scrivevamo nel n.2/1988 di questo giornale - si ridurrebbe alla creazione di un mini-Stato entro i confini militarmente occupati dagli israeliani, un'entità non vitale condannata ad una perpetua dipendenza politica ed economica da Israele e Giordania, un Bantustan in edizione mediorientale che solo l'inarrivabile ipocrisia borghese potrebbe far passare per l'equivalente di una home, o per la realizzazione del "diritto dei Palestinesi all'autodeterminazione"; una turpe arlecchinata che servirebbe unicamente a perpetuare le ragioni non di pace, ma di guerra, da cui tutta la zona è funestata. Chiunque - partito od organizzazione - pretenda di manifestare 'solidarietà' per i Palestinesi facendosi nello stesso tempo portavoce di simili 'soluzioni' (e tutti i partiti democratici hanno questa pretesa), è un traditore della causa per la quale dice di battersi. Per una tale soluzione manovrano non a caso le diplomazie di mezzo mondo, portatrici di piani diversi e spesso antitetici ma tutti ispirati all'ansia di impedire che la Mezzaluna Fertile divenga prima o poi teatro di esplosioni non soltanto politiche ma sociali, e di assicurare agli imperialismi alleati o concorrenti da cui promanano le debite zone d'influenza, l'ambita greppia a cui attingere per soddisfare appetiti economici, politici e militari".

Se i fatti di Amman 1970 avevano consentito la visibilità piena di un fenomeno già iscritto nei suoi elementi genetici, ossia la confederazione di fatto fra l'OLP e le borghesie arabe ed israeliana contro le masse proletarie dell'area, la storia si sarebbe incaricata di sancirne materialmente la portata in diverse altre occasioni, nelle quali sempre il proletariato palestinese ha dovuto pagare con un bagno di sangue il fatto di essere chiamato ad immolarsi per finalità non sue. Nella Comune di Tall El Zaatar, nel 1976, l'eroica resistenza del proletariato libanese e palestinese insorto a difendere le proprie condizioni di vita fu repressa nel sangue dall'esercito siriano e dalle truppe falangiste con la fattiva collaborazione della marina israeliana che controllava gli accessi al mare e dell'esercito dell'OLP che non intervenne in nome del 'diritto di non ingerenza', ossia supinamente ai dettami imposti dalle esigenze del mantenimento di buoni rapporti di vicinato e di 'costruttivi' rapporti diplomatici. Nel 1982 ci fu il massacro nei campi di Sabra e Chatila compiuto dall'esercito israeliano a conclusione dell'assedio di Beirut, dopo che le forze dell'OLP avevano lasciato il terreno alla "forza di pace multinazionale" inviata dall'Onu, ulteriore dimostrazione di come per la borghesia palestinese, placidamente adagiata nei commerci e nelle altre attività lucrative svolte nei diversi Stati arabi nei quali si era integrata, il controllo sociale del proletariato fosse divenuto ormai da tempo l'obiettivo prioritario da perseguire, obiettivo al quale rispondeva la stessa strumentale richiesta di indipendenza nazionale, peraltro sempre più mercanteggiata in imbelli trastullamenti diplomatici bilaterali o multilaterali e, dopo la sconfessione ufficiale di ogni ricorso alla violenza e il reciproco riconoscimento di fatto con Israele, ridotta a mera compravendita territoriale dove nel prezzo finale è inclusa la copertura del costo sostenuto per il controllo delle sempre più diseredate masse proletarie palestinesi. Il riconoscimento da parte degli avvoltoi della diplomazia internazionale della sedicente Autonomia Palestinese, estesa a macchia di leopardo su un territorio comprendente la striscia di Gaza e alcune parti della Cisgiordania e circondato da insediamenti israeliani presidiati dall'esercito, non poteva certo interrompere questa spirale di sangue e miseria per le masse povere palestinesi, proseguita senza soluzione di continuità fino agli avvenimenti recenti seguiti alla provocazione, orchestrata dagli israeliani, della visita di Sharon alla spianata delle Moschee il 28 settembre scorso. E, a conferma della importanza dell'OLP per l'intera borghesia mediorientale e mondiale come della funzione di carne da cannone che le maciullate plebi palestinesi rivestono per la loro dirigenza, non si può dimenticare un episodio molto elo-

quente in merito: in occasione della durissima rappresaglia militare dell'esercito israeliano, seguita al linciaggio dei due riservisti israeliani catturati dalla popolazione palestinese, il quartier generale dell'Onu e il "nemico" Arafat sono stati avvertiti tre ore prima dell'attacco dal comando militare israeliano affinché potessero comodamente mettersi in salvo e continuare la commedia degli inganni, mentre la popolazione civile veniva selvaggiamente bombardata.

Ogni sbocco della questione palestinese, nel quadro degli attuali rapporti economici e sociali e nell'ottica del contemporaneo mantenimento dello status-quo, non poteva e non può che essere fittizio e illusorio. I fatti si sono incaricati di eseguirne la sentenza e i pretesti sono stati subito trovati (ad esempio la disputa sullo status di Gerusalemme Est, città che - comunque - più che per la tradizione religiosa è importante in quanto centro nevralgico per tutte le direttrici di comunicazione e traffico tanto per la borghesia israeliana che per quella palestinese).

Israele non potrà mai rinunciare volontariamente all'occupazione di territori ritenuti "utili" per le risorse vitali - in primo luogo l'acqua - e per esigenze di controllo militare, né di conseguenza abbandonerà la politica di emarginazione e discriminazione degli arabi che vivono dentro i suoi confini, poiché quella sottomissione è funzionale alla fame di plusvalore del capitale israeliano. L'OLP, dal canto suo, non può rinunciare del tutto a cavalcare la tigre della creazione di un nuovo Stato artificiale, a causa della pressione sempre più acuta che la crisi economica esercita sulle masse palestinesi sia sui commerci e sui profitti delle classi medie e piccolo-borghesi.

Per gli altri paesi arabi, Giordania in testa, l'esigenza prioritaria è quella di circoscrivere i generosi moti delle masse povere, sia tenendoli possibilmente fuori dai propri confini sia sviandone le energie, indirizzandoli sul terreno religioso o nazionale. E' la paura del contagio fra masse proletarie affamate e sfruttate che potrebbero trascinare sul lastrico qualche testa coronata che ha imposto le conclusioni del vertice del Cairo del 21 ottobre, dopo che la "tregua" verbale di Sharm el-Sheikh era stata subito smentita sulla pelle dei giovani arabi mandati al macello. L'invito, proveniente dal vertice, ad un "intervento dell'Onu per proteggere i palestinesi" e la richiesta di un "tribunale internazionale che indaghi sugli atti criminali commessi da Israele", non sono altro che la richiesta di aiuto delle borghesie mediorientali alla borghesia mondiale in difesa dello status-quo e dunque dei loro regimi.

In primo piano vanno poi collocate, senza soffermarci - per ragioni di spazio - sugli appetiti di tutti i paesi imperialisti verso il Medio Oriente, le necessità dell'imperialismo americano di rafforzare il proprio controllo del fronte mediorientale dopo il crollo dell'imperialismo sovietico. Gli USA, dopo la guerra del Golfo che già aveva consentito di aumentare il proprio contingente militare preposizionato nell'area a difesa del controllo degli interessi petroliferi e finanziari del capitalismo americano, si sono fatti portatori dell'alleanza strategica fra Israele e Turchia, aumentando così la propria capacità di proiezione di forza e di ricatto, abbinando - il nuovo asse della strategia yankee - la potenza militare al controllo monopolistico delle risorse idriche di tutto il Medio Oriente. Ma poiché questo disegno produceva un aumento dell'instabilità per i paesi dell'area che entrano nella "sfera di sicurezza nazionale americana" (a cominciare da Siria ed Iran che iniziavano a guardare al capitale europeo, tedesco in particolare), l'amministrazione americana, preso anche atto del fallimento della precedente politica del "doppio contenimento" nei confronti di Iran ed Irak, si è dovuta far carico di un'attività di stabilizzazione che la compensasse: da qui l'iniziativa di accelerazione dei tempi di una pacificazione fra israeliani e palestinesi, che rappresentava dunque il tassello che avrebbe consentito all'imperialismo statunitense di tenere a distanza gli imperialismi concorrenti attraverso una maggiore sudditanza filoamericana delle borghesie arabe. Infatti, la divisione dei paesi mediorientali, perseguita con l'appoggio finanziario, politico e militare all'alleanza turco-israeliana, per essere funzionale ai disegni dell'imperialismo Usa doveva essere bilanciata - anche per rafforzare la stabilità dell'asse e la sua portata "fuori area", in tutta la regione denominata "Eurasia" - ancora una volta da un intervento "moderatore", volto ad un maggior coinvolgimento ed accomodamento alle politiche USA della maggior parte dei paesi arabi, tutti più o meno costretti a sviare la pressione del proprio proletariato con la retorica della solidarietà ai palestinesi. Il fallimento di questo tentativo indica che la dinamica impressa dalle forze materiali del sottosuolo economico della società borghese sempre meno riescono ad essere contenute nell'alveo delle ordinarie "relazioni internazionali", in una situazione in cui la crisi economica mondiale acutizza su scala globale la contesa interimperialistica.

Nella fase imperialistica del capitale la borghesia ha la necessità di condurre guerre sempre più distruttive e indirizzate essenzialmente contro le masse proletarie, prima nei continenti di colore, in seguito nelle stesse metropoli imperialiste. Questa tendenza irreversibile non può essere spezzata che dalla guerra di classe che il proletariato internazionale, diretto dal suo Partito, dovrà dichiarare alla borghesia mondiale sempre confederata contro di esso a difesa del suo dominio politico ed economico. Oggi che il ciclo delle lotte e dei movimenti puramente nazionali per la Palestina e tutto il Medio Oriente è definitivamente privo di qualunque prospettiva storica, per le masse proletarie palestinesi esiste un'unica soluzione, che contiene anche la possibilità dello scioglimento del nodo dell'oppressione e della discriminazione nazionale: la lotta per la rivoluzione proletaria internazionale, a partire dall'abbattimento di tutti gli Stati della regione, da Israele alle varie repubbliche ed emirati arabi, e dalla

AVVISO AI LETTORI

Informiamo i nostri lettori che a partire dal mese di novembre la sede di Milano, via Gaetana Agnesi, 16 (zona Porta Romana), sarà aperta ogni lunedì dalle 21, e non più il giovedì.

Inoltre ogni terzo sabato del mese, la sede è aperta dalle ore 16: in tale occasione verrà letto e commentato il giornale, con particolare attenzione all'editoriale.

Il 18 novembre il tema sarà "Palestina e Balcani"

cacciata dei vari briganti imperialisti che controllano politicamente ed economicamente lo sfruttamento delle masse mediorientali, lotta nella quale sarà chiamato ad entrare dalla forza materiale delle cose anche il proletariato dei paesi imperialisti e alla quale il proletariato mediorientale dovrà congiungersi affinché la rivoluzione possa trionfare alla scala mondiale.

Il nostro indirizzo odierno ai proletari palestinesi, dunque, non può che essere quello che il Partito inviava loro trent'anni fa, subito dopo il massacro di Amman, che riproduciamo con le stesse parole di allora e un odio ancora maggiore, se possibile, verso questa società in putrefazione:

"I fedayn esprimono la collera sacrosanta di plebi maciullate sotto il rullo compressore della 'pace' borghese. Ma che cosa possono attendersi, dall'eroismo della propria disperazione? Essi stessi sono il prodotto di un gioco infame condotto sulle spalle e sulla pelle di popolazioni conquistate o perdute ai dadi dal capitale nell'affannosa corsa al dominio del mondo: forse che 'la Palestina ai palestinesi' li riscatterebbe più di quanto li abbia 'riscattati' la Giordania? Sono i martiri del dramma collettivo; non possono - non è colpa loro - risolverlo nel quadro e coi mezzi della società che l'ha voluto e lo vuole. Non hanno né 'fratelli' né 'cugini' negli Stati vicini o lontani sui quali hanno avuto l'ingenuità di contare, non al Cairo e non a Damasco, non a Mosca e non a Pechino. Avranno dei fratelli il giorno in cui i proletari d'Europa e d'America, delle 'metropoli' del ladrocinio mondiale, avranno cessato di prosternarsi vergognosamente dietro i loro falsi pastori al mito della 'pace', del 'dialogo', di una 'solidarietà' fatta di miserabili precisi e lacrimose petizioni e, avendo liberato se stessi dal duplice giogo del capitale e dei suoi servi opportunisti, si assumeranno con gioia fraterna il compito di dare, essi che avranno ereditato non le troppe infamie ma le poche conquiste durature della società borghese finalmente defunta, a coloro che non hanno mai avuto. Li avranno il giorno in cui il Medio Oriente non conoscerà più giordani né libanesi, né siriani né iracheni, né egiziani né sauditi, ma proletari che abbiano fatto saltare qualunque frontiera, abbiano riconosciuto falsa e bugiarda ogni patria, abbiano visto in faccia il nemico di classe non di 'razza' o 'nazione', e si siano stretti in un 'popolo' solo, cioè in un solo esercito di 'senza riserve', per far piazza pulita di sbirri e ladroni locali e stranieri, ancora per avventura pascolanti sulle loro disgrazie! Non dipende da noi, meno che mai ci fa piacere il dirlo, se purtroppo questo domani non è alle porte di casa dell'oggi. O lo si prepara, quel giorno, o i massacri proseguiranno, la ferita incancrenirà, la tregua sarà quella che è da mezzo secolo - un'atroce agonia. È tempo, è gran tempo di capirlo, proletari, prima che l'ora, una volta di più, sia al loro cannone! Più che mai, non avete nulla da perdere e tutto un mondo da conquistare!"¹.

1. "Non c'è via di salvezza, nel quadro dell'ordine esistente, per le vittime del cannibalismo imperialistico", in "il programma comunista" n.17/1970.

Sedi di partito e punti di contatto

CAGLIARI:	presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S. Pietro, Cagliari (ogni mercoledì dalle 20 alle 22)
FIRENZE:	presso Dea Press, Borgo Pinti 42 rosso (l'ultimo lunedì del mese dalle 17,30 alle 19)
FORLÌ:	via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12)
MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21; terzo sabato di ogni mese dalle 16 alle 18)
PIACENZA:	via Ghittoni, 4 - c/o Edizioni Il programma (ultimo martedì del mese dalle 21 alle 22,30)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (al mercoledì dalle 18,30)
SCHIO:	via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (al sabato dalle 16 alle 19)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC - B.P. 211, 75865 - PARIS CEDEX 18

Chiuso in tipografia il 25/10/2000